

Per sempre “Acquino”

Un piombinese a Cefalonia
nel settembre 1943



Memorie di
Mario Martelli

a cura di
Laura Pasquinucci

Comune di Piombino





Comune di Piombino

Medaglia d'Oro al Valor Militare

Per sempre “Acquino”

**Un piombinese a Cefalonia
nel settembre 1943**

Memorie di
Mario Martelli

Presentazione

Gianni Anselmi
Ovidio Dell'Omodarme

Introduzione

Laura Pasquinucci

*A Cefalonia e in Italia.
Piombinesi in lotta per la libertà*

Ivan Tognarini



PER SEMPRE “ACQUINO”
Un piombinese a Cefalonia
nel settembre 1943

Memorie di Mario Martelli

Comune di Piombino
Medaglia d'Oro al Valor Militare

A cura di

Laura Pasquinucci

Resp. Ufficio Cerimoniale

Progetto grafico e impaginazione

Studiografico M di Marco Formaioni *Piombino*

Stampa

Pacini Editore SpA Pisa

Copertina

*Manifestazioni popolari a Piombino dopo l'Armistizio (foto L. Giovannardi)
nel riquadro, prigionieri italiani a Cefalonia (settembre 1943).*

PIOMBINO OGGI

Supplemento al n. 3/2011

Tribunale di Livorno n. 320/78

Direttore resp. Laura Pasquinucci

© Comune di Piombino, 2011

Banditi della Acqui

Banditi della Acqui, in alto il cuore
sui monti di Cefalonia sia il tricolore.
Quelli che han combattuto non son tornati,
sui monti di Cefalonia sono restati.
Soldati prigionieri già trucidati
nel mare e le cisterne furon gettati.
Quelli che han combattuto e torneranno
la sorte dei compagni vi narreranno.

*In Canzoniere italiano,
antologia della poesia popolare
a cura di Pier Paolo Pasolini (Garzanti, 1972)*

Presentazione

Prosegue, con il presente volume, il costante e solido impegno dell'Amministrazione Comunale di Piombino a promuovere iniziative editoriali volte a divulgare e valorizzare le testimonianze, le storie, le memorie di quei concittadini che furono, in vario modo, protagonisti della stagione della Resistenza.

Dopo la pubblicazione di *Piombino medaglia d'oro. Una battaglia di verità e giustizia* (2008) e di *Gli ultimi testimoni. Storie e ricordi degli ex internati militari nei lager nazisti* (2009), a stretto giro di tempo vede dunque la luce questo nuovo volume, dedicato all'esperienza vissuta nell'isola di Cefalonia, durante il settembre del 1943, dal piombinese Mario Martelli, allora soldato artigliere della Divisione Acqui.

Giustamente indicato negli anni più recenti, specie per merito dell'ex Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, come uno dei primi atti di Resistenza e di risveglio di un rinnovato senso di patria, l'episodio di Cefalonia ci viene qui restituito attraverso la testimonianza di un diretto protagonista: il memoriale di Mario Martelli, steso di suo pugno e fedelmente riportato nella stessa, integrale versione che alcuni mesi fa egli volle sommessamente venire a consegnarci, mettendolo a disposizione dell'Amministrazione Comunale affinché ne facesse l'uso ritenuto più opportuno.

Scritto in modo agile ed asciutto, rivolgendosi direttamente al lettore in forma colloquiale, il memoriale di Martelli possiede una spiccata forza narrativa, con la quale rievoca la sua infanzia e la sua giovinezza trascorsa a Piombino durante il periodo fascista, poi la sua esperienza di militare impegnato nel secondo conflitto mondiale, soffermandosi infine nel racconto di quei drammatici giorni vissuti nell'isola di Cefalonia, da cui riuscì per una fatale coincidenza a rientrare in Italia.

Opportunamente corredato da un ricco apparato di immagini, documenti e note esplicative che inscrivono la storia personale di Mario Martelli nel più generale contesto della narrazione, il volume rappresenta un prezioso contributo, riteniamo, ad illuminare e mantenere accesa la nostra memoria collettiva attorno alla vicenda dei tanti soldati della Divisione Acqui che si trovarono al centro di una esperienza così drammatica e al tempo stesso di così alto significato per la nostra storia nazionale.

Gianni Anselmi

Sindaco

Ovidio Dell'Omodarme

Assessore alla Cultura

Introduzione

In assenza di ordini, a quei soldati fu chiesto dal loro comandante se volevano arrendersi o combattere. I soldati dell'Acqui scelsero di resistere. Su gesti quali quel consapevole voto e la valorosa resistenza di Piombino, fu riscattato l'onore dell'Italia, è risorta la nostra Patria. Nessuno oggi può dimenticarlo.
Carlo Azeglio Ciampi, Piombino 8 ottobre 2000

Laura Pasquinucci
Direttore "Piombino Oggi"

Piombino e Cefalonia: due luoghi lontani nello spazio, eppure così vicini nel tempo della Resistenza e della Memoria. È un legame ideale, quello che unisce la cittadina toscana e l'isola greca, sottolineato autorevolmente dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi l'8 ottobre 2000 quando, proprio da Piombino in occasione della consegna della Medaglia d'Oro al Valor Militare per l'attività antifascista sfociata nella battaglia del 10 settembre 1943, pronunciò l'ormai famoso discorso con il quale consegnava con forza alla Nazione la sua interpretazione dell'Armistizio, costruita anche sull'esperienza vissuta in prima persona da giovane soldato: un fatto drammatico certo, legato alla dissoluzione dello Stato, ma anche il prologo necessario alla *rinascita della Patria* e della nuova coscienza nazionale che, in alcune città italiane come Piombino e sul fronte di Cefalonia, pur con esiti e conseguenze assai diverse, trovò la sua più tempestiva espressione.

Il "discorso della Medaglia d'Oro", più volte ripreso dallo stesso presidente Ciampi e poi dal suo successore Giorgio Napolitano, che ne ha raccolto il testimone e proseguito l'impegno, costituisce di fatto il punto di partenza per un rinnovato interesse intorno a questo periodo storico e ai suoi protagonisti, l'origine di un fertile dibattito sviluppatosi a livello istituzionale, culturale, politico e mediatico, che ha prodotto una quantità di indagini, approfondimenti, ricerche storiche, programmi di studio, viaggi della memoria. Una stagione di conoscenza mossa non da un interesse speculativo, bensì da una reale necessità di riappropriarsi del passato senza pregiudizi e fuori di retorica: in tale contesto si colloca anche il progetto di questa pubblicazione.

Ciò che avviene a Piombino e a Cefalonia, negli stessi concitati giorni dopo l'8 settembre, è una reazione corale e decisa contro il "nemico" nazista. Pur nelle diversità oggettive, molte sono le analogie tra questi storici episodi. Si tratta anzitutto di due tra le prime pagine della resistenza armata italiana: proprio il 10 settembre, mentre a Piombino si respinge l'invasione dal mare, altri mezzi navali vengono colpiti dal fuoco dei "ribelli" alle batterie costiere di Cefalonia e Corfù, inducendo il generale Lanz a dare l'ordine di attaccare le isole. Così mentre nella loro città si organizza la resistenza, alcuni giovani soldati e marinai piombinesi si preparano allo scontro nell'isola greca: qualcuno non farà mai più ritorno. Simile

anche la “cautela” che nel dopoguerra ha accompagnato l’atteggiamento ufficiale nei confronti dei fatti e dei loro protagonisti, anche con posizioni contraddittorie: come nel caso del capitano Amos Pampaloni, che per il suo comportamento a Cefalonia fu accusato di insubordinazione e deferito al Tribunale Militare nel 1956 e insignito al Valor Militare nel 1957. In entrambi i casi, poi, si è dovuto attendere per lunghissimo tempo di veder riconosciuto il loro valore: la prima delle istanze di Piombino per la Medaglia d’Oro, concessa nel 2000, è del 1949; i martiri di Cefalonia attendono ancora giustizia.

Come sempre preziosa, nella ricostruzione degli eventi e nella loro analisi, si è rivelata anche in questa circostanza la testimonianza dei reduci: la Storia infatti, raccontata dalla loro viva voce, non solo appare più chiara e comprensibile, ma assume una straordinaria profondità umana. È appunto questa la chiave utilizzata per illustrare, forse per la prima volta, alcuni aspetti comuni alla Battaglia di Piombino e alla Resistenza di Cefalonia. La nostra voce narrante è quella del piombinese Mario Martelli, uno degli ultimi sopravvissuti della gloriosa (eppur in alcuni momenti vituperata) *Divisione Acqui*. Dal suo lucido racconto sono tratti gli spunti di approfondimento, le annotazioni storiche, le curiosità e i contributi specifici che arricchiscono la lettura: come quelli dello storico Ivan Tognarini e del critico Fabio Canessa.

È poi significativo che questo libro sia pubblicato proprio nell’anno in cui si celebra il 150° anniversario dell’Unità d’Italia. Come molti autori hanno voluto sottolineare, l’8 settembre 1943 inizia, con la Resistenza, il *secondo Risorgimento della patria e del popolo*: “Il sangue versato, negli anni 1943-45, di tanti soldati e civili inermi e innocenti è la linfa della nostra Costituzione e della democrazia” (Enzo De Negri, Introduzione a *La memoria del futuro*, Consiglio Regionale della Toscana, 2004). Si arricchisce così di un nuovo capitolo la serie degli speciali editi con la testata *Piombino Oggi*, una presenza attiva da quarant’anni (1971-2011) nell’informazione locale e non solo. L’intenzione è ancora una volta di offrire ad un pubblico il più ampio possibile un’occasione per accostarsi, con consapevolezza e senso critico, ad una storia che ci appartiene eppure ancora poco conosciuta, anzi, spesso oscurata da un revisionismo opportunistico e strumentale, suggerendo (senza alcuna velleità esaustiva) alcune tracce per ulteriori riflessioni su altrettante questioni ancora aperte: il ruolo delle forze armate e dei militari dopo l’Armistizio e il loro contributo alla Resistenza, la dolorosa questione della “giustizia negata” dalla ragion di stato, la ricerca della verità storica e l’importanza di non dimenticare.

A Cefalonia e in Italia. Piombinesi in lotta per la libertà

Il 10 settembre 1943 i piombinesi, operai, marinai, soldati, finanzieri, cittadini di vario rango e posizione sociale vissero ore di eccezionale eroismo, impegnati in una battaglia contro l'invasore nazista, per la difesa del suolo della patria, per la sua indipendenza e per la libertà. Da poco era stata diffusa la notizia della sottoscrizione dell'armistizio con gli Alleati e ci fu chi comprese che i nazisti non avrebbero accettato che l'Italia conseguisse l'agognata pace e si sarebbero perciò trasformati immediatamente in feroci e irriducibili nemici. A Piombino i cittadini, con alla testa il Comitato di concentrazione antifascista, compresero il terribile pericolo imminente e quando una flottiglia della marina da guerra tedesca iniziò a predisporre per occupare il porto, le fabbriche e per aggredire la città, la reazione fu forte, decisa, immediata. Furono distrutte le navi del nemico che subì anche più di cento morti e quattrocento prigionieri. Un altrettanto eroico, ma più sfortunato tentativo di resistenza fu fatto anche all'isola d'Elba, che dovette sopportare la morte di decine e decine di civili e militari massacrati dai bombardamenti e dai mitragliamenti degli aerei nazisti.

In quegli stessi giorni altri piombinesi, che si trovavano lontano da casa vivevano vicende analoghe. A Cefalonia, scaraventati dall'obbligo del servizio di leva, alcuni giovani soldati, con tutti gli altri loro commilitoni, si trovarono di fronte ad un bivio, nella drammatica necessità di compiere una scelta difficilissima le cui conseguenze già si potevano prevedere tragiche: arrendersi ai tedeschi e consegnare loro le armi o combattere per difendere l'onore e la libertà, mettendo a repentaglio perfino la propria sopravvivenza. La scelta fu fatta e Mario Martelli si schierò con la quasi totalità dei suoi compagni, decisi a non arrendersi (eppure non era uno che amava la guerra, anzi la odiava "per i tanti lutti che porta, per le madri e i padri che vedono morire i propri figli").

La scelta presupponeva ed imponeva una maturazione rapida, velocissima delle coscienze, un processo che solo la tragedia del momento poteva accelerare. Come confessa Martelli stesso, "partimmo tutti fascisti e scegliemmo tutti di combattere contro i tedeschi... eravamo tutti fascisti perché ci era imposto, non era una scelta". Quando si ebbe la libertà, addirittura il dovere di scegliere, non vi furono esitazioni o dubbi.

Come gli altri suoi concittadini presenti sull'isola greca, il cui ricordo è circondato da un intenso affetto, Mario partecipò ai combattimenti e si trovò sotto i terribili attacchi aerei degli stukas tedeschi, rischiando in più occasioni di perdere la vita. Poi, in quei momenti di ferro e di fuoco, si ammalò di

Ivan Tognarini

*Docente Università di Siena
Presidente Istituto Storico
della Resistenza in Toscana*

malaria e questa sfortunata evenienza si trasformò poi nella sua ancora della salvezza. Dopo tante peripezie e situazioni rischiosissime, riuscì a tornare a casa, anche se in condizioni di salute gravemente compromesse.

Ma anche i suoi concittadini rimasti a Piombino e nei dintorni conobbero altrettante peripezie e tragedie. La guerra, la resistenza, la lotta contro il nazifascismo richiesero prezzi altissimi. La città subì feroci bombardamenti che distrussero le fabbriche e uccisero centinaia di persone. Nell'affondamento del piroscafo Sgarallino colpito da siluri inglesi ma sciaguratamente mandato allo sbaraglio dai nazisti, per incoscienza o con intenzione, morirono centinaia di persone, elbani e piombinesi. I nazifascisti si macchiarono di stragi atroci, come quella dei minatori di Niccioleta o quella dei civili di Guardistallo, ma anche in altre stragi morirono cittadini piombinesi: a Sant'Anna di Stazzema fu massacrata l'intera famiglia Pavolini; nel padule di Fucecchio furono uccisi Alcibiade Arzilli e il venturinese Enos Cerrini; Menotti Pesciatini morì sull'Appennino pistoiese; a San Vincenzo fu assassinato Renato Ghignoli, a Castagneto e Donoratico furono uccisi Dilvo Creatini, Vasco Caprai, Terzilio Bartolini e Dante Dallari e a Piombino stesso furono fucilati Gino Bartolini e Mirko Casagrandi. Tanti giovani piombinesi e dei dintorni vollero combattere come partigiani, come volontari della libertà, e subirono rastrellamenti come quello del Frassine, dove ci furono cinque caduti, sostennero battaglie come quella di Monterotondo dove cadde Ateo Casalini; ingaggiarono una tenace guerra di guerriglia fino ai giorni della liberazione, quando persero la vita Nerio Signorini e Balante Rossi. Nella liberazione dei vari paesi, da Suvereto a San Vincenzo e San Carlo persero la vita Nerina Del Fa, Stefano Neri, Eugenio Marchi e Aldo Tumiatì. Altri combatterono lontano dalla loro città, come Osvaldo Cartei, caduto a Savona, o come gli oltre cento giovani piombinesi che furono partigiani e patrioti in Piemonte, tra cui Ilio Baroni, caduto eroicamente a Torino durante la battaglia per la difesa delle Ferriere Piemontesi.

L'onore dell'Italia fu dunque difeso dai giovani combattenti di Cefalonia, al pari dei loro coetanei rimasti a Piombino o in altre zone del nostro Paese. La libertà fu conquistata, anche se a prezzo di immensi sacrifici, grazie alla sconfitta del nazismo da parte delle forze alleate. Fu costruita anche una nuova democrazia e soprattutto nacque una Repubblica a cui fu data poco dopo una Carta costituzionale che incorporava in sé la summa dei grandi valori maturati nella lunga lotta contro il fascismo prima e contro il nazifascismo dopo.

Piombino seppe dimostrare concretamente di avere imparato la lezione della storia. Quando si trattò di operare una scelta che avrebbe segnato indelebilmente il futuro della nazione, di decidere la forma istituzionale della nuova Italia, Repubblica o Monarchia, la città non dimenticò quello che tanti

giovani come lo stesso Martelli avevano imparato a prezzo della loro stessa esperienza: Mussolini, il fascismo, gli “sciagurati governanti” del regime “avevano mandato ragazzi male armati, malvestiti e affamati a presidiare un’isola di persone dignitose e pacifiche, che non sentivano per niente nemiche”, li avevano mandati al massacro e a massacrare, ed anche quella “mezza cartuccia del re e il suo compare Badoglio erano fuggiti lasciando l’Italia nel caos”, dopo aver condiviso tutte le malefatte del regime fascista. “In poche generazioni i Savoia l’Italia l’hanno fatta e disfatta”.

Al referendum istituzionale del 2 giugno 1946, l’89,90 per cento dei piombinesi scelse la Repubblica.

Negli anni successivi, quelli della Repubblica democratica, non sempre la memoria dei sacrifici sopportati e subito dai combattenti di Cefalonia, come da quelli di Piombino e di tutto il resto dell’Italia, ebbe il rispetto ed i riconoscimenti che avrebbe meritato. Si dimenticarono anche, si insabbiarono e si nascosero nel famigerato “armadio della vergogna” tutti i procedimenti giudiziari per processare i criminali responsabili dei massacri e delle stragi di civili. Sono stati necessari anni e anni di tenace impegno, di lavoro e di mobilitazione perché si riaprissero i processi ai criminali di stragi come quelle di Marzabotto, di Sant’Anna di Stazzema, di Vallucchiole e perché fosse reso onore a chi tanto aveva meritato per la libertà, per la dignità, per dare al nostro paese la democrazia. Ci furono negazioni, si affacciarono dubbi, si insinuarono sospetti, si cercò di alimentare una memoria antipartigiana, si è perfino tentato di porre sullo stesso piano chi combatté per la libertà e chi si mise al servizio dei nazisti. Ci furono perfino condanne in tribunale e vicissitudini giudiziarie che coinvolsero anche personaggi come Amos Pampaloni, vero eroe di Cefalonia.

Solo la forza della verità alla fine ha potuto vincere rendendo giustizia a coloro che avevano combattuto, messo a repentaglio e perfino sacrificato la propria vita per la causa dell’umanità e della civiltà contro la più spaventosa minaccia mortale che si sia mai conosciuta nei millenni della storia. L’omaggio ai ricordi che Mario Martelli ci offre con questa pubblicazione, vuole essere un contributo alla costruzione di una memoria che sia di monito e insegnamento per le future generazioni.

Cari amici, mi vogliono scrittore: ma io non ne ho né la capacità, né la presunzione! Mi rivolgerò dunque a voi, così come se scrivessi sul mio vecchio diario, per ricordare quei fatti lontani, accaduti ormai così tanto tempo fa, ad un giovane soldato italiano della 411^o batteria del 94^o gruppo autonomo d'artiglieria, superstite della gloriosa Divisione Acqui.

Il mio amico Marcello Morelli, che ha scritto un delizioso libretto descrivendo i fatti salienti della propria vita, vuole che scriva e mi stimola dicendomi: «Tu hai cose importanti da raccontare ai giovani, che sanno ben poco dei fatti di Cefalonia». Oggi quindi mi accingo a narrare della mia modesta vita, con semplicità, come se la raccontassi al mio adorato nipote Diego. E comincerò da quando sono nato.

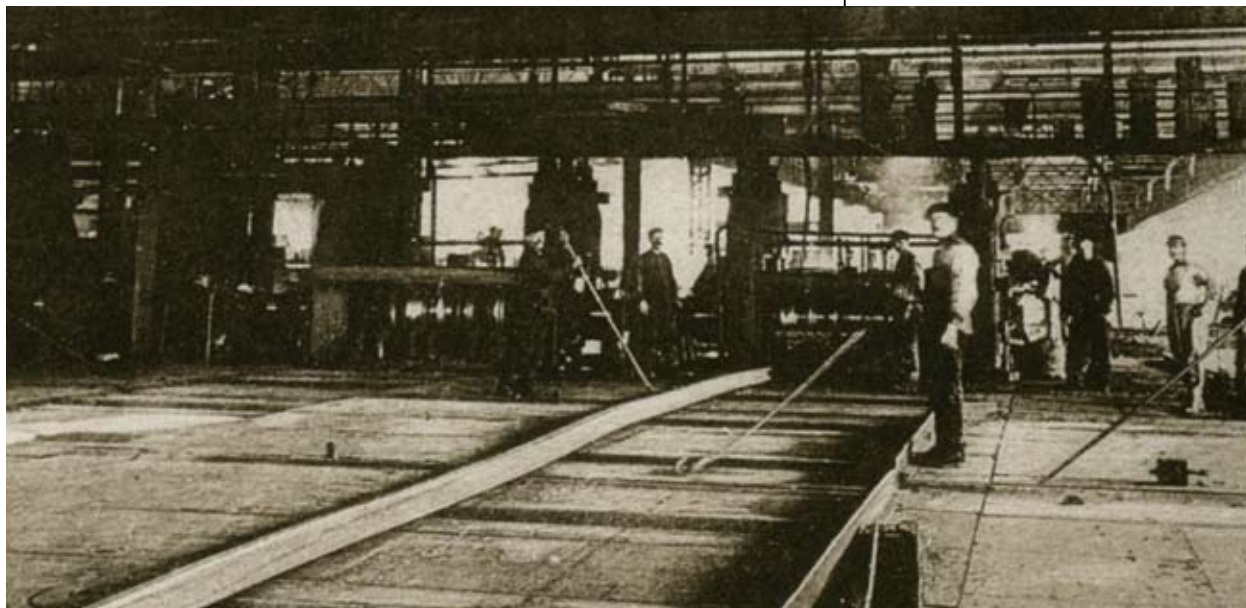
Mario Martelli

Gli anni felici dell'adolescenza

Mi chiamo Mario Martelli, sono nato nel 1923 a Piombino in via Edmondo De Amicis al numero 2, dove mio zio Marco Tomei e mia zia Florinda gestivano un negozio di generi alimentari e tabacchi. Avevano due figli: il maggiore Leo e il minore Nello. Ebbi un'infanzia semplice e felice, ero un bambino sempre pulito e attento a non strapparmi i vestiti quando giocavo, perché sebbene il mio babbo (eh sì, noi toscani non abbiamo il “papà”, ma un comunissimo “babbo”) fosse il capo operaio allo stabilimento *Ilva*, essendo noi due soli figli mentre le altre famiglie ne avevano quattro o cinque, potevamo avere un tenore di vita leggermente migliore.

I più venivano dalla campagna o facevano i *macchiaioli*: tagliavano il bosco, facevano il carbone ed erano approdati a Piombino per lavorare in fabbrica. Il mio babbo proveniva da Sassetta, mentre mia madre era da generazioni piombinese. Quando avevo circa due anni ci trasferimmo in via Armando Casalini (oggi via Dalmazia), nel palazzo dell'*Ilva* chiamato *la lavanderia*,

Gli “Alti Forni”, fabbricazione di una rotaia ferroviaria al treno di laminazione, attività prevalente dello stabilimento piombinese (1920).
da “Ricordo di Piombino. 1899-1940”
di Valerio Guerrieri, GE9 1988



La fabbrica, culla dell'antifascismo

Coscienza politica e cultura operaia

La storia di Piombino nell'Unità d'Italia è legata alla nascita dell'industria. La siderurgia ha influenzato, con vicende alterne, l'andamento demografico, urbanistico ed economico della città nel Novecento, ma è stata anche l'elemento determinante per la formazione di una compatta classe operaia, di un partito socialista che già nel 1903 governava l'amministrazione locale e di un importante movimento sindacalista rivoluzionario protagonista di grandi battaglie, come lo sciopero generale del 1911. L'avvento del fascismo fu accompagnato da un'ondata di persecuzioni, arresti, assassinii e processi, che provocò una forte emigrazione politica e lo scompaginamento delle forze antifasciste clandestine, senza tuttavia domare il "ribellismo" dei piombinesi. L'opposizione antifascista si fa ancora più incisiva durante la guerra con il precipitare degli eventi tra la fine del 1942 e l'estate del 1943: le manifestazioni e gli scontri, nelle strade e suoi luoghi di lavoro, si fanno sempre più frequenti. Alla caduta di Mussolini si insedia il Comitato di concentrazione antifascista che, costituitosi già prima del crollo del regime, rappresentava tutte le anime politiche e culturali che si opponevano alla dittatura, ma interpretava anche i sentimenti di soldati, marinai, finanzieri e ufficiali. Quando le forze navali tedesche tentano di occupare il porto, vengono respinte da un fronte compatto di militari, cittadini e operai subito usciti dalle fabbriche. Il 10 settembre ha inizio il riscatto, la resistenza armata e la straordinaria epopea partigiana, che porterà alla liberazione di Piombino prima ancora dell'arrivo degli alleati: un generoso contributo alla libertà e alla democrazia, la cui forza fu più volte ammessa anche dagli stessi occupanti, prima di essere ufficialmente sancita dallo Stato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare, concessa nel 1979 e poi convertita nel 2000 nel massimo riconoscimento: la Medaglia d'Oro. La coscienza civile, la maturità politica e la cultura operaia della comunità furono determinanti anche nelle difficoltà del dopoguerra, sostenendo l'opera di ricostruzione degli edifici e degli impianti produttivi distrutti dai bombardamenti con la guida dei Consigli di Gestione.



in quanto pare che nei tempi passati vi fosse stata appunto questa attività. Eravamo ventidue famiglie e qui ho trascorso i migliori anni della mia giovinezza. In questo palazzo c'era un'armonia e un saper-si sopportare, che non ho più trovato ovunque ho abitato: sarà forse la nostalgia della gioventù perduta? Benché si fosse tante famiglie e molti figli, non ricordo un litigio: a conferma di questo posso dire che il mio babbo e il signor Toschi, nostro vicino, quando arrivavano in città compagnie di opere liriche prendevano un palco insieme ed è così che mi sono appassionato a questo genere di musica. Noi ragazzi si fece subito *comunella* e nacque una grande amicizia, che con quelli rimasti continua tuttora. Di nome Mario eravamo in tre: io, il Cantini e lo Sforzi; poi c'era Ezio Lucchesi, Francesco Cantini (fratello di Mario), Piero o Vinicio (come voleva essere chiamato, essendo questo il suo secondo nome) e suo fratello Aulo Taddei, che era più grande di noi e che ammiravo molto.

Le vie erano strette e lì noi ragazzi giocavamo a *buchetta* con le palline, i figurini e i bottoni dei vestiti, a trottola e a tutti gli altri giochi di strada. Dove oggi c'è piazza della Costituzione, c'era l'orto di Adriano Cambi e in mezzo c'era una grandissima vasca, con un forte getto d'acqua, dove si gettavano le verdure per lavar via la terra. Più giù, verso via De Amicis, c'era l'orto del Cavicchioli. Noi ragazzi avevamo costruito dei *carretti* con i manici delle scope vecchie e per ruote adoperavamo dei cuscinetti a sfera, che per i macchinari dello stabilimento non erano più buoni, ma per i nostri carretti erano valide ruote. Siccome a quei tempi non c'erano frigoriferi né ghiacciaie, prima che i nostri genitori uscissero dal turno di lavoro caricavamo i carretti con fiaschi vuoti e andavamo a prendere l'acqua fresca, che usciva continuamente dalla vasca, e riempivamo i nostri contenitori, così i nostri babbi trovavano per pranzo l'acqua fresca procurata da noi, che eravamo orgogliosi di questo. La vita era molto semplice e le persone, almeno la maggior parte, erano oneste e di un'onestà schietta.

L'incontro con il fascismo

Era l'epoca del regime fascista e all'età di sei anni, quando cominciai a frequentare la prima elementare, fui iscritto obbligatoriamente al partito in qualità di *balilla*. La domenica, adunata in divisa in via Ferrer, dove adesso c'è il Commissariato di Pubblica Sicurezza: c'era la Casa del fascio e lì ci facevano marciare. Ma un giorno, avrò avuto 13 o 14 anni, accadde un fatto increscioso per il quale mi offesi a morte: mentre eravamo sull'attenti, si vide che mi mossi o mi grattai il naso, non ricordo... insomma, mi mossi e mi sentii arrivare addosso un pedatone che, oltre al dolore fisico, colpì il mio carattere orgoglioso, tant'è vero che ricordo ancora il nome di quel signore: si chiamava Patara ed era in divisa fascista, con una grande aquila sul cappello. Da quel giorno non andai più alle adunate, ma prendevo le mie lenze e andavo a pescare. Un giorno, tornando a casa, trovai il mio babbo rabbuiato che mi disse: «Mi hanno chiamato alla Casa del fascio perché tu non vai alle adunate e se continui così hanno detto che prenderanno provvedimenti su di me, sul lavoro. Quindi vai alle adunate, se vuoi mangiare». Fu così che, nascondendo il rancore che avevo verso l'uomo che mi aveva umiliato di fronte a tutti gli amici, fui costretto contro il mio volere a frequentare le adunate.

Ero un grande lettore. Quando da ragazzo entravo nella rivendita Terzi a comprare un giornalino o un libro, la padrona mi salutava così: “Ecco l'abbonato!” ed è leggendo che ho imparato l'italiano, non studiandolo. Tutta la stampa era fascista, quindi di quello che succedeva nel mondo si sapeva solo quello che il fascio ci voleva far sapere. Non c'erano libri di autori stranieri, ma per fortuna avevamo scrittori e poeti grandiosi del nostro passato. Da giovanottelli, si aveva l'abitudine di ritrovarsi davanti al bellissimo caffè *Excelsior*, per decidere fra noi amici assai numerosi dove trascorrere la serata. Ma i fascisti, passando di ronda, ci intimavano di non stare più di due assieme e fu così che, parlando tra noi, si capì che avevano il sospetto che si parlasse di politica e si criticasse il fascismo, mentre a noi non ci passava nemmeno per l'anticamera del cervello!

L'Opera Nazionale Balilla

La creazione del bambino-soldato

La “fascistizzazione” del Paese, perseguita dal regime, toccava ogni aspetto della società e partiva dal nucleo familiare. Nel 1926 nacque l'*Opera Nazionale Balilla*, che affiancava le istituzioni scolastiche nell’“educazione fisica e morale della gioventù italiana”. L'*Onb* era un'organizzazione che mira-



va non solo all'educazione spirituale, culturale e religiosa dei fanciulli, ma anche alla loro istruzione premilitare, sportiva, professionale e tecnica, con lo scopo di radicare nei “fascisti di domani” l'ideologia, i modelli comportamentali e il senso della disciplina militare, che si rispecchiava nella divisa d'ordinanza: camicia nera, fez, moschetto. La sua influenza si estendeva agli insegnanti e agli adulti. Per legge vennero sciolte le organizzazioni giovanili non fasciste: alcune cessarono la loro attività, altre proseguirono nella clandestinità e parteciparono alla lotta contro la dittatura. Col tempo l'*Onb* venne articolata per età (da 6 a 18 anni) e sesso in vari corpi: tra questi, oltre ai Balilla e ai Balilla moschettieri, i Figli e le Figlie della Lupa, gli Avanguardisti, le Piccole italiane, le Giovani italiane. Ad essi si aggiungevano i Fasci Giovani di Combattimento e Giovani Fasciste (18-21 anni) e i Gruppi Universitari Fascisti degli studenti universitari e delle scuole superiori. La mobilitazione degli aderenti comprendeva esercitazioni dopo-scuola, “sabati fascisti”, adunate e raduni nazionali. Nonostante l'appartenenza all'*Onb* fosse obbligatoria, si calcola che le iscrizioni non superarono mai il 50% dei giovani italiani.



Vari interni del *Covo* degli Arditi inaugurato il 27 novembre 1938 nel locale dove aveva sede il bar "Carducci".



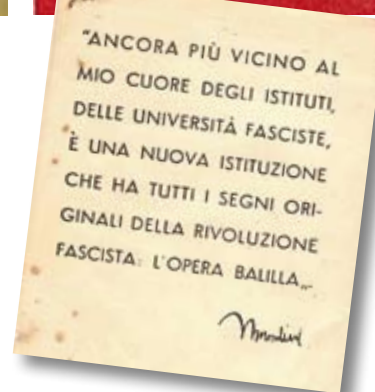
La Casa d'Italia (nata come Casa del Popolo), sede del Fascio (1924-25) e attualmente Commissariato di P.S.



Via C. Lombroso (già via Fragola) con gli alberi ormai scomparsi in una foto del 1924.

Immagini da "Ricordo di Piombino. 1899-1940" di Valerio Guerrieri, GE9 1988

Un giorno, non ricordo perché, ero con il mio babbo e quando arrivammo in via Lombroso, che allora era via Fragola ed era tutta alberata, appoggiato a un albero vedemmo un uomo tutto insanguinato: davanti a quella scena rimasi che avrei pianto, nel vedere quel signore in quello stato. Il mio babbo si allontanò e mi disse queste parole, che mi sono rimaste marcate a fuoco nella mente: «Vedi, quella decina di uomini che lo hanno bastonato prima erano anarchici come quel poveretto, poi sono diventati fascisti: lui ha mantenuto la sua idea e loro lo seviziano. Tu non iscriverti mai a nessun partito». Cosa che ho fatto, perché anche oggi non ho alcuna tessera di partito. Sono di idee socialiste, ma anche qui ebbi una grande delusione dalle vicende che coinvolsero il PSI da Craxi in poi.



L'INFORMAZIONE SOTTO IL REGIME E LA STAMPA CLANDESTINA

“Il giornalismo fascista ha in questa circostanza un elevatissimo compito che certamente saprà adeguatamente assolvere sotto la vigile cura e il costante controllo del Ministero, che saprà avere la mano dura in caso di disobbedienze o di incomprensioni”.

Direttiva ai giornali per le quattro pagine, Roma 7 settembre 1939-XVII,
in *Ministri e giornalisti. La guerra e il Minculpop (1939-1943)*
a cura di N. Tranfaglia, Einaudi 2005

Uno degli aspetti più caratteristici del regime è la manipolazione sistematica delle coscienze, che fu attuata dal dittatore e dal suo apparato. Il compito di controllo e censura passava attraverso una complessa organizzazione, diretta dal Ministero per la stampa e la propaganda, poi dal 1937 Ministero della Cultura Popolare (Minculpop), che presiedeva alla completa supervisione dell'informazione mediatica. Mussolini esaminava personalmente gli “ordini alla stampa” che venivano quotidianamente impartiti ai direttori delle testate: l'attenzione del Duce al culto della sua immagine e al mantenimento del clima più favorevole ai suoi obiettivi era tale che, in quegli anni, si parlava di Mussolini come “caporedattore” dei giornalisti italiani. Altrettanto sorvegliati, fino alla caduta del regime, furono gli altri strumenti di comunicazione di massa: radio e cinema. Se la libertà di informazione fu una delle prime vittime della macchina fascista, volta al controllo totale dell'opinione pubblica e alla costruzione del consenso, la stampa clandestina costituì un'importante risorsa dell'opposizione sia durante la dittatura che negli anni della guerra e poi durante l'occupazione, per diffondere le idee della resistenza, sostenere l'attività partigiana e, immediatamente dopo la liberazione, avvicinare la gente alla nascente democrazia. Importanti giornali e periodici antifascisti apparvero proprio nel settembre 1943, soprattutto nelle regioni del centro e del nord Italia: anche se moltissimi furono sequestrati e distrutti, soprattutto quelli murali, gli archivi conservano ancora preziosi esemplari di edizioni e testate. L'informazione clandestina si affidava spesso a fogli unici, prodotti in tipografie “alla macchia”, che solo in rari casi riportavano il nome dello stampatore: coloro che venivano scoperti subivano feroci ritorsioni e, anche per questo, le poche copie venivano fatte circolare di mano in mano, talvolta tramite le stesse organizzazioni partigiane.



Il Combattente, n.1 ottobre 1943 (sottotitolo: Per la cacciata dei tedeschi e dei fascisti. Per la libertà e l'indipendenza nazionale. Organo dei distaccamenti e delle brigate d'assalto Garibaldi. Giornale dei Volontari della Libertà). Edito in Lombardia (1943-1944) e diffuso dal Piemonte alle Marche, si rivolgeva prevalentemente a chi avesse intrapreso la lotta armata e svolgesse attività partigiana



Oltre che tramite i media, la propaganda utilizzava in maniera massiccia tutti gli strumenti pubblicitari: da quelli più tradizionali (cartoline e fotografie, manifesti e volantini, riviste e opuscoli) alle scritte murali, dall'architettura all'urbanistica, dalla cinematografia all'arte.

Storia della Divisione Acqui

*Nella gloriosa e tragica vicenda di Cefalonia, con il valore e il sangue dei suoi fanti, per il prestigio dell'Esercito italiano e per tener fede alle leggi dell'onore militare, dispregiò la resa offerta dal nemico, preferendo affrontare, in condizioni disperate, una impari lotta immolandosi in olocausto alla Patria lontana. (Cefalonia, 8-25 settembre 1943)
Decreto del Presidente della Repubblica 16 febbraio 1948*

Complessivamente, la Acqui vanta una storia di oltre tre secoli. Nata come Brigata Acqui nel 1831, ha origine dalla Brigata Alessandria del 1815 ma anche dal Reggimento di fanteria Desportes, costituito nel 1703. Dopo aver combattuto nella prima Guerra Mondiale, sul basso Isonzo e Monfalcone, viene sciolta nel 1926 e ricostituita nel 1939 come Divisione di Fanteria: all'inizio della seconda guerra mondiale è inviata sul fronte occidentale e quindi, alla fine del 1940, in Albania e Grecia continentale. Nel 1941 passa a presidiare le isole ioniche. Per gli eventi di Cefalonia è stata decorata con la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Nel 1975 viene ricostituita e poi nuovamente soppressa nel 1996. Nel 2002 assume l'attuale denominazione Divisione "Acqui" con funzioni di comando di proiezione senza forze assegnate (in tempo di pace) che può essere ridislocato anche all'estero nell'ambito di missioni militari.



Vita da soldato

Ma torniamo a noi e ricominciamo a parlare della mia vita. A diciannove anni e mezzo fui chiamato soldato e il 10 gennaio 1943 mi presentai al distretto di Livorno, dove era sergente Eraldo Fantozzi di Piombino, che abitava in via De Amicis dove ora c'è l'ufficio del Giudice di Pace ed era amico di famiglia. Ricordo che la sua mamma si chiamava Anita. Insomma, passai la visita militare e fui assegnato a Siena nei Bersaglieri e allora gli dissi: «Eraldo, mi hanno assegnato ai Bersaglieri, ma io non ho mai corso in vita mia». Lui mi strappò il foglio di mano e sparì. Quando tornò mi porse un altro foglio e mi disse: «Sei contento?». Mi aveva assegnato al 5° Reggimento Contraerei di Padova. Lo ringraziai, ci abbracciammo e partii per la destinazione.

A Padova ero militare nella caserma Chiesanova, che dista pochi chilometri dalla città. Lì ricevetti il primo dispetto umiliante: fui rasato a zero. A quei tempi portavo la *pitta*, cioè i capelli lunghi sul collo. Dopo ci fu la vestizione e qui ebbi abbastanza fortuna, perché avevo un corpo snello e ben equilibrato: alcuni invece che soldati sembravano degli insaccati... Fui assegnato al reparto Tiro e Trasmissioni, imparai subito l'alfabeto Morse e, senza vanto, ero sveltissimo con le bandiere a lampo di colore, sia a trasmettere che a ricevere. Un giorno passò il Colonnello comandante, assistette al mio lavoro e mi ricompensò mandandomi, primo in tutto il Reggimento, in licenza premio e in più mandò una bellissima lettera di encomio ai miei genitori: peccato che quella lettera andò distrutta insieme alla casa in cui abitavamo, in via Casalini.

A Padova fu un inverno freddissimo e a me, abituato al clima piombinese che è fra i migliori d'Italia, non avevo al rigore e soprattutto alla neve, vennero geloni alle orecchie e gli scarponi alti, duri come sassi, mi spellavano i calcagni che mi sanguinavano. Dovete sapere che dormivo sul letto di legno a castello, senza materasso perché c'erano i pidocchi, ma dormivo bene lo stesso perché avevo poco più di diciannove anni e avrei riposato bene in ogni modo.

Tutte le mattine alle cinque suonava la tromba, ma io non l'ho mai sentita: mi svegliava il rumore della camerata. Dopo il caffè, che non ho mai preso perché preferivo dilungarmi nella toeletta del mattino, “*Adunata!*” e marciare avanti e indietro, ma appena il sergente urlava “*di corsa!*” io regolarmente mi sedevo su uno scalino e non c’era forza umana che mi smuovesse. Il sergente berciava come un ossesso, allora mi alzavo e andavo in infermeria, dove mi spalmavano con la tintura di iodio le orecchie e i calcagni.



Padova, marzo 1943: Mario Martelli (il primo in alto a destra) e altri commilitoni del 5° Reggimento Artiglieria Contraerei, tutti provenienti dalla provincia di Livorno.

Il sergente era un ragazzo della mia età ma, al contrario di me, si vedeva che gli piaceva la guerra, mentre io la odiavo per i tanti lutti che porta, per le madri e i padri che vedono morire i propri figli: cose contro natura. Ecco che ritorna a galla la mia natura polemica... Dopo qualche giorno che seguivava la faccenda (“*di corsa!*” e io andavo in infermeria), il sergente mi disse di presentarmi al capitano. Bussai alla porta e all’“*avanti!*” aprii ed entrai, salutai e dopo aver declinato nome, matricola e reparto di appartenenza, attesi sull’attenti la sfuriata. Il capitano, un fiorentino, mi chiese di giustificare il mio comportamento verso il sergente e io risposi: «Signor capitano, il sergente è mio coetaneo e io cerco di spiegargli che non posso correre perché le scarpe alte e dure mi hanno spellato i calcagni e zoppico anche a camminare, ma quello non intende ragioni». Il capitano mi ascoltò in silenzio e poi mi disse: «Sento dal parlare che sei toscano e capisco la tua esuberanza. Ma il sergente, anche se ha la tua età, è un tuo superiore e gli devi ubbidienza. Beh, per questa volta passi, ma che non si ripeta, altrimenti ti deferisco per insubordinazione». Fu così che presi il sergente da parte e gli spiegai con calma come stavano le cose e che dolore soffrivo giornalmente. Capì e ci sopportammo fino al 20 marzo, quando fui trasferito al 113° Reggimento di Artiglieria di Marcia a Secondigliano, più precisamente a Miano, in provincia di Napoli.

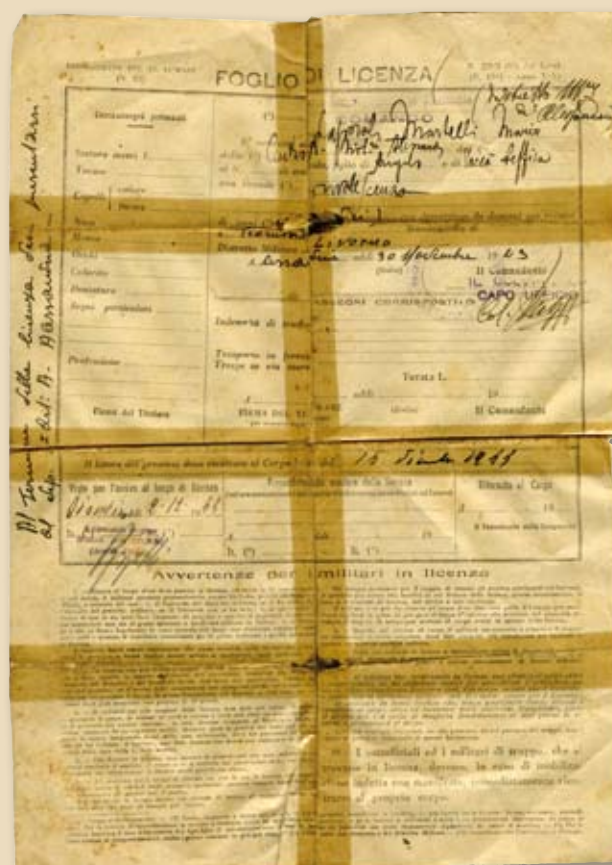


Mario Martelli in un'altra foto giovanile.

1. Attestazione del Comitato Comunale Assistenza ai Reduci Piombino sulla prigionia e il rientro in Patria per grave malattia con nave ospedale.
2. Lettera del Tenente Colonnello Comandante di Reggimento Gaetano Baldoni, che comunica al padre Angelo di avere inviato in “licenza premio” il figlio Mario, per il suo “lodevole comportamento” (Napoli, 22 aprile 1943).
3. Foglio di licenza per “convalescenza” (novembre-dicembre 1943).

[illegible]

MARIO MARTELLI, SOLDATO



Ivo Mancini

Un sindaco nella tempesta

Già operaio dell'*Ilva* e membro del Consiglio di Gestione, è alla guida dell'amministrazione comunale per due mandati (dal 1951 al 1960). È un periodo molto difficile per la città, che sconta tensioni e problemi di carattere nazionale, ma si trova ad affrontare anche la grave crisi della *Magona*: i licenziamenti, che mettono in ginocchio non solo l'economia piombinese ma anche quella di molti paesi limitrofi, dà origine ad una grande mobilitazione delle forze politiche, sindacali, giovanili, che vede impegnati in proteste e trattative anche la Giunta e il Consiglio comunale. Tutto ciò in un clima di pesante controllo e repressione; scontri e interferenze nella vita amministrativa locale sono all'ordine del giorno: nel 1954 lo stesso sindaco viene sospeso dalla Prefettura per un mese da pubblico ufficiale (*Sindaci e Podestà nella Piombino del XX secolo*, di E. Mela, Edizioni Falossi 2003). Eppure, anche in questa difficile situazione, inizia un'importante attività di sviluppo urbanistico, edilizia popolare e opere pubbliche, tra le quali la costruzione dell'*Inail*, l'ampliamento delle scuole elementari in piazza Dante, la costruzione del viale Unità d'Italia per l'accesso alla città e il collegamento con il porto.



Fu qui che incontrai Ivo Mancini, un caro amico da anni che era nella caserma accanto alla mia. Conoscevo anche la moglie, che abitava nel mio stesso stabile in via Casalini. Con Ivo e un sergente amico suo uscivamo sempre insieme in libera uscita, passeggiavamo per il paese o andavamo al bar. Loro due facevano parte del Reggimento chimico e avevano la nave nel porto di Napoli, in attesa dell'ordine di partenza.

A questo punto entra in gioco il destino: Ivo ebbe una licenza per la nascita della figlia, Donatella, e io dovetti assistere alla prima tragedia della mia vita. La nave sulla quale era imbarcato il Reggimento chimico saltò in aria con un tremendo boato e il sergente morì nell'esplosione. Ricordo che la sera prima mi aveva mostrato con orgoglio la foto della moglie e dei figli. Ancora

oggi rivedo il suo volto commosso. Fu così che la nascita della bella Donatella salvò la vita a suo padre Ivo, che dopo la guerra divenne sindaco di Piombino.

Poi fui trasferito alla 411^a Batteria del 94^o Gruppo autonomo e m'imbarcai a Brindisi, sulla nave *Lombardia* verso la Grecia. Ma scordavo di raccontarvi che mentre viaggiavamo per Brindisi il convoglio fu mitragliato alla stazione di Cancellò. Il treno frenò bruscamente e io che, come magazziniere, mi trovavo su un carro dove erano stati accatastati tutti gli zaini, ne fui travolto e non mi fu possibile fuggire fino a che non riuscii a liberarmi. Passai sotto a un treno merci sul binario accanto, scavalcai un muro e mi trovai in un campo di patate. Cessato l'allarme, ritornai alla stazione e mi stupii di quanto fosse alto quel muro: si vede che la paura fa miracoli!



Nave cisterna-posamine *Oldenburg* (già *Garigliano*) a Piombino, il 28 dicembre 1943.

I ragazzi dell'Armata Sagapò

Tornando al viaggio verso la Grecia, mentre navigavamo tranquillamente: “*Allarme aereo.*”, giubbotti di salvataggio, mitragliere contreree in funzione; gli aerei inglesi fecero un paio di giri intorno alla nave, poi si allontanarono. Per nostra fortuna, avevano già lanciato il loro carico di morte. Imboccammo il canale di Corinto, dove sulle pareti laterali erano incisi alcuni nomi: alpino Tizio, fante Caio eccetera. Ad un certo punto guardai avanti e vidi il ponte della ferrovia che attraversava il canale e in prospettiva dava l'impressione che gli alberi della nave vi avrebbero sbattuto contro, ma passandoci sotto si rivelò molto più alto, contro il cielo. Sbarcammo a Corinto e ci mettemmo in marcia verso Patrasso, per imbarcarci alla volta di Cefalonia. Il viaggio fu tranquillo e sbarcammo ad Argostoli, il capoluogo. Si montò il campo in un'oliveta fuori città, dove oggi il paese si è allargato e ci sono le case.

Sembravamo l'*esercito di Franceschiello*: eravamo scalzi ed eternamente affamati. Il nostro rancio consisteva in una brodaglia fatta con pacchi di erbe secche, una manciata di uva sultanina e due pagnotte. La domenica era festa grande: mangiavamo la pastasciutta! Quindi, mi vergogno a dirlo ma è la verità, diventammo un esercito di ladri. Al tramonto, d'accordo con le sentinelle, ci allontanavamo dal campo e *il bottino* veniva condiviso da tutti: fichi e uva secca, che i greci coprivano con la paglia. Noi al buio, trovata la paglia, trovata l'uva, portavamo via mele e tutto quanto fosse appena mangiabile. A nostra discolpa avevamo solo la fame che possono avere dei giovani di vent'anni.

Ma voglio raccontarvi un fatto che ci riabilita un po'. Da noi venivano due bambini, fratello e sorella, i cui genitori erano morti in un bombardamento italiano nel periodo dell'occupazione dell'isola. Noi ci sentivamo colpevoli verso di loro, non

“Signore, poco pane...”

La solidarietà tra i militari italiani e i civili

Citata da Omero nell'*Iliade* e abitata fin dal paleolitico, la maggiore delle isole dell'arcipelago ionico fu conquistata dai Romani, saccheggiata dai pirati e dai Turchi, occupata dai Franchi e dai Veneziani, invasa a più riprese da Napoleone, dai Russi e dagli Inglesi. Nel 1953 fu devastata da un grande terremoto che ne causò il progressivo spopolamento fino agli anni Settanta-Ottanta, quando il turismo cominciò a riscoprirne la sconvolgente bellezza. Ma il suo nome è rimasto inciso nella storia della seconda

guerra mondiale, tragicamente legato al sanguinoso scontro tra Italiani e Tedeschi. “Spezzeremo le reni alla Grecia!” aveva detto Benito Mussolini il 15 luglio 1940, annunciando l'ennesima conquista in terra straniera. Cefalonia, presidiata dalla



Acqui agli ordini del generale Gandin, restò a lungo lontana dal fronte della guerra (nella cartina, lo schieramento al 9 settembre 1943, le azioni tedesche e la località dell'eccidio). In questo periodo gli abitanti dell'isola, tra questi anche alcuni comandanti partigiani, entrano in contatto con gli italiani e imparano a conoscere un “nemico dal volto umano”: la tragedia che di lì a poco si sarebbe consumata, avrebbe travolto entrambi; alcuni, rimasti sull'isola, si unirono alla resistenza dell'*Elas* (Esercito liberatore popolare greco) e vi restarono fino alla Liberazione. Moltissime sono le testimonianze della solidarietà tra i militari italiani e i civili greci, anche nei giorni della rappresaglia: molti cefaloti pagarono con la vita l'aver curato, aiutato e nascosto coloro che fuggivano alla cattura. “In quel fosco periodo, quasi tutti i bambini a Cefalonia, rivolgendosi ai soldati italiani, conoscevano e dicevano tre parole: ‘Signore, poco pane’ e i soldati non esitavano a dividere spesso la loro pagnotta con i bambini benché la razione quotidiana non fosse stata affatto sufficiente”. (Anastasio Nodaros, *Appunti e ricordi di un cefalota* in “Notiziario dell'Associazione Divisione Acqui” n. 27/2010).



Abele Ambrosini
Un eroe di Cefalonia

Nato a Cercino (Sondrio) nel 1915, è chiamato alla armi nel 1939 e combatte in Albania e in Grecia. Al momento dell'Armistizio si trova a Cefalonia, tenente del 33° Reggimento di artiglieria della Divisione *Acqui*. Catturato dai tedeschi durante un combattimento, viene fucilato il 21 settembre. Si legge nella motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare: "Comandante di batteria sommeggiata, fu tra i primi decisi assertori della lotta contro i tedeschi aprendo di iniziativa il fuoco contro il nemico. Durante tutta la battaglia per Cefalonia i suoi cannoni, schierati tra le unità di fanteria, tuonarono anche sotto i furiosi bombardamenti aerei, riuscendo a ritardare l'avanzata nemica. Benché ferito, continuava a rimanere in linea con i fanti, per meglio dirigere il fuoco. Catturato mentre tentava di raggiungere la sua linea pezzi, che si difendeva ad oltranza, sparando a zero, veniva fucilato sul posto, reo di avere combattuto per l'onore delle armi".

li lasciavamo mai andare via senza niente e davamo loro parte del nostro bottino di frutta e generi vari.

Un ragazzone friulano ed io eravamo i magazzinieri. Anche noi partecipammo a qualche scorribanda, ma le nostre razzie, purtroppo, finirono una sera che mi cercarono per montare *capo posto* (dato che a Padova mi avevano fatto caporale, ma questa è un'altra storia) e logicamente, non avendo il dono dell'ubiquità, non mi trovarono perché ero a "rubare". Al nostro ritorno fummo ammanettati ai paletti di una siepe, perché non c'erano prigionieri. Eravamo un bell'esercito di ladroni! Di questo vorrei chiedere scusa ai Cefalonesi e spiegargli che non era colpa nostra, ma dei nostri sciagurati governanti che avevano mandato ragazzi male armati, malvestiti e affamati a presidiare un'isola di persone dignitose e pacifiche, che non sentivamo per niente nemiche. Venivamo scherzosamente chiamati *Armata Sagapò*, cioè l'Armata dell'Amore, ma la nostra vita non era davvero idilliaca. Pensate che avevamo le camicie di flanella e nel tempo libero si stava al sole, per cercare di liberarci dai parassiti. Quando arrivavano i generi di conforto dall'Italia, non c'importava di null'altro che degli antiparassitari che non erano sufficienti per tutti, quindi si mettevano dei bigliettini con i nomi in un elmetto e si estraeva a sorte. Questi erano i grandi conquistatori di cui facevo parte.

Dovete sapere che una volta alla settimana, con una carretta trainata da un paziente mulo, andavo dalla mia Batteria fino alla 5ª Batteria del tenente Ambrosini del 33° Artiglieria Someggiata, dove portavo il carico di farina e portavo indietro sacchi pieni di pane. In questa Batteria, dove restavo ospite qualche giorno, trovavo due amici più anziani di me, anche loro piombinesi: Demare Raspollini, che poi in prigionia si prese cura di me come un fratello maggiore e forse devo a lui se sono rimasto vivo, perché mi incitava a marcare visita per essere ricoverato all'ospedale di Patrasso; e Orio Guerra, che aprì un bar in via De Amicis, vicino a dove sono nato. Un giorno, mentre ero sdraiato sul carretto, o meglio sui sacchi di farina, e

il mulo conoscendo la strada non aveva bisogno di essere guidato, mi sorpassa un'automobile con le bandierine del Comando e un alto ufficiale, forse il generale Gandin, scende mentre mi metto sull'attenti e mi apostrofa: «Soldato, la carretta è per portare le merci, non i soldati. Devi andare a piedi e guarda di rispettare quest'ordine, se non vuoi incorrere in sanzioni disciplinari». Risalì in macchina e io rientrai in Batteria. Chiesi di parlare con il comandante Ferrara e quando fui ricevuto nella sua tenda gli spiegai l'accaduto e come fosse meglio che non andassi più io a portare la farina, perché andare a piedi era impossibile, ma se il generale mi avesse trovato ancora sui sacchi l'avrebbe intesa come una sfida nei suoi confronti. Così il friulano prese il mio posto e io rividi i miei amici solo dopo la battaglia, quando eravamo prigionieri.

Una mattina, mentre ad una fonte mi lavavo aggiustando baffi e pizzetto che avevo fatto crescere (due baffetti che la mattina, lavandomi, arricciavo con un po' di sapone e un pizzetto tutto riccio), il tenente mi apostrofò e io mi misi sull'attenti. «Sei anziano?» mi chiese, perché così barbuto sembravo più vecchio. «No, sono di leva» risposi e lui non me lo ordinò, ma quasi: «Faresti bene a sbarbarti, perché siamo pieni di pidocchi» e si allontanò. E io dissi addio all'onore del mento.

Avevo la licenza commerciale e poiché scrivere mi è sempre stato facile divenni lo *scrivano* di quei poveri ragazzi di campagna, che non avevano avuto la possibilità di frequentare la scuola. Io sapevo quando nasceva un figlio o un vitello, sapevo tutto dalle loro famiglie. Mi dicevano quello che volevano dire ai loro cari, io scrivevo e la moglie andava dal prete a far leggere la missiva. In definitiva, si era in corrispondenza, io e i preti di tanti paesi.



Antonio Gandin

«Viva l'Italia, viva il Re!»

Con queste parole, e lanciando una decorazione tedesca contro i suoi carnefici, si dice che il generale Antonio Gandin abbia affrontato il plotone di esecuzione che lo fucilò, il 23 settembre, alla "casetta rossa" insieme ad altre decine di ufficiali. Figura chiave degli eventi di Cefalonia, comandò la resistenza italiana dopo aver rifiutato la resa incondizionata imposta dai tedeschi, secondo la scelta espressa dagli stessi soldati nello storico "referendum". Questa la motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare concessa alla memoria del generale Gandin: "In difficile situazione politico militare, quale comandante della difesa di un'isola attaccata con forze preponderanti dal mare e dal cielo, riusciva con le poche forze a sua disposizione in un primo tempo a stroncare l'azione nemica, successivamente a contenere palmo a

palmo l'avanzata dell'avversario sempre crescente in forze, animando col valore e con la capacità personale le sue truppe, fino alle estreme possibilità di resistenza. Catturato dal nemico coronava, col supplizio stoicamente sopportato, l'eroismo e l'alto spirito militare di cui aveva dato luminosa prova in combattimento".

Ordine inviato da Marina Brindisi: "Comunicare al Generale Gandin che deve resistere con le armi al tentativo tedesco di disarmo a Cefalonia et Corfù et altre isole".



CORREVA L'ANNO 1943



Il crollo del fronte militare

Il 14 gennaio Churchill e Roosevelt decidono di proseguire la guerra fino alla resa incondizionata da imporre agli avversari. Il 23 gennaio le truppe inglesi entrano a Tripoli, mentre Rommel ritira le sue truppe sul confine con la Tunisia e finisce il dominio italiano sulla Libia. Il 13 maggio le truppe dell'Asse sono costrette alla resa. L'11 giugno Pantelleria e Lampedusa vengono occupate dagli alleati, che dopo un mese sbarcano in Sicilia: sfumano così le poche possibilità che restavano all'Italia di vincere la guerra.



La protesta popolare

Il 5 marzo gli operai della *Fiat* di Torino scioperano: è il “venerdì nero del fascismo”, che si estende rapidamente a tutti i maggiori centri industriali del paese. I lavoratori protestano apertamente, l'Italia si prepara allo scontro con il regime. La prima vera ribellione popolare in era fascista è la reazione alle tribolazioni della guerra, ma è anche il prodotto della lotta antifascista: anche a Piombino crescono le manifestazioni di opposizione dei civili, che il 10 settembre combatteranno a fianco dei militari contro i tedeschi invasori.

La caduta di Mussolini

Nella situazione militare ormai allo sfascio matura il “colpo di stato”, organizzato con l'appoggio della *Camera dei Fasci e delle Corporazioni* da Vittorio Emanuele III, che il 15 luglio incontra Pietro Badoglio per verificare la disponibilità a guidare un governo. Il 24 luglio il *Gran Consiglio del fascismo* approva l'ordine del giorno con il quale si chiede che il re torni alla guida delle forze armate. Il giorno dopo il re comunica la sua sostituzione con il maresciallo Badoglio al duce, che viene prelevato dai carabinieri e arrestato.



I 45 giorni

Dopo la destituzione di Mussolini, vengono varati alcuni provvedimenti “di facciata” per accreditare un falso cambiamento: il fascismo non era finito, ma solo adattato alla visione conservatrice della monarchia. I detenuti politici sono liberati, ma non viene ripristinata la libertà di associazione. Il Partito nazionale fascista e tutte le organizzazioni dipendenti vengono sciolte, così come il *Gran Consiglio del fascismo* e il tribunale speciale per la difesa dello stato, ma non vengono affrontate le fondamentali questioni istituzionali e restano in vigore le disposizioni razziste: una “dimenticanza” che peserà sulla deportazione e lo sterminio di migliaia di ebrei italiani nei lager tedeschi.

CORREVA L'ANNO 1943

L'Armistizio

L'obiettivo principale del governo Badoglio è la conclusione dell'armistizio, al quale si arriva con una politica ambigua e doppiogiochista: mentre da una parte si avviano le trattative con gli alleati per consentire all'Italia di uscire dal conflitto, dall'altra si rassicurano i tedeschi che si continuerà la guerra al loro fianco. Il 3 settembre a Cassibile il generale plenipotenziario Castellano firma l'armistizio: l'Italia si impegna a cessare le ostilità contro gli alleati e permettere loro di attraversare il suolo italiano per proseguire le operazioni belliche. La notizia dovrà essere comunicata sei ore prima dello sbarco in Italia: ciò avviene l'8 settembre, con un annuncio di Badoglio alla radio. Nella notte gli alleati sbarcano a Salerno, uno degli episodi più sanguinosi dell'operazione *Avalanche*.



La dissoluzione dello Stato

La stessa doppiezza che caratterizza l'azione politica si riflette nella comunicazione e nella gestione dell'armistizio, che getta il paese nel caos. Mentre il re e Badoglio fuggono dalla Capitale per riparare a Brindisi, i tedeschi iniziano l'occupazione sistematica dell'Italia del Centro Nord. Mussolini, liberato dai tedeschi, dà vita alla Repubblica Sociale Italiana e al Partito fascista repubblicano, fissando la sede del nuovo governo a Salò. L'Italia è divisa in due: al Nord il fascismo risorge dalle sue ceneri, con la protezione dei nazisti; al Sud il vecchio stato monarchico sopravvive formalmente sotto il controllo degli Alleati. Anche dopo l'aprile 1945, con la liberazione e la morte del Duce, il re cercherà fino alla fine di salvare la monarchia abdicando a favore del figlio Umberto II, prima di morire in esilio.



La rinascita della Patria

All'indomani dell'armistizio le truppe italiane sono abbandonate a se stesse, ma già il 9 settembre a Roma, a Porta San Paolo, l'esercito con l'appoggio della popolazione si oppone all'avanzata dei tedeschi. Piombino, con l'insurrezione del 10 settembre, si colloca tra i primi episodi di lotta armata, per il quale la città ha ricevuto la Medaglia d'Oro al valor militare. Nasce ufficialmente a Roma il *Comitato di liberazione nazionale*: ne fanno parte Pci, Psiup, Dc, Pli, Partito d'Azione e Democrazia del lavoro. Il 16 ottobre il CLN approva un documento che afferma la lotta per la liberazione nazionale come la necessità suprema per la riscossa della nazione e l'importanza di formare un nuovo governo, espressione delle forze antifasciste che non si riconoscono in Badoglio e nella monarchia Savoia, complice del regime fascista. Lo stesso giorno i tedeschi rastrellano il ghetto ebraico: vengono deportati in Germania oltre mille ebrei, che moriranno nei campi di sterminio. Inizia la Resistenza che porterà gli italiani alla Liberazione e alla scelta della Repubblica con il referendum istituzionale del 2 giugno 1946.





Gualtiero Balestri

Il giovane piombinese disperso a Cefalonia

Quando l'8 gennaio 1943 lascia il suo lavoro di "sfogliatore treni a freddo" allo stabilimento *La Magona* di Piombino, per adempiere agli obblighi militari, Gualtiero Balestri non ha ancora vent'anni. Era nato infatti il 25 novembre 1923, a Laiatico (PI), ma presto si era trasferito con il padre Virgilio e la famiglia. Dopo l'addestramento, il destino lo porta nell'isola di Cefalonia con la *Divisione Acqui*, soldato del 1° Battaglione III Compagnia del 17° reggimento di fanteria, protagonista della tragica resistenza contro i tedeschi. Le sue ultime notizie risalgono ad una lettera del 6 agosto 1943. La famiglia non ha mai ricevuto comunicazioni ufficiali della sua morte, avvenuta presumibilmente durante gli scontri tra il 15 e il 22 settembre. Balestri risulta "disperso in combattimento", le sue spoglie non sono mai state rimpatriate, né riconosciute: il comando tedesco proibì infatti di dare sepoltura ai caduti italiani, considerati ribelli e traditori.

Oggi, a ricordare il suo sacrificio, c'è un luogo che la sua città adottiva gli ha dedicato. L'area prescelta per perpetuare la memoria di Gualtiero Balestri e dei Caduti di Cefalonia, si trova nella Cittadella, presso il Museo Archeologico. La cerimonia per l'inaugurazione si è svolta nel 2005, in occasione delle celebrazioni per il 60° anniversario della Liberazione. L'amministrazione comunale, nell'ambito degli obiettivi e dei programmi di recupero della memoria storica e di valorizzazione dell'identità locale, utilizza spesso la toponomastica per sottolineare l'attenzione e la riconoscenza ai protagonisti della Resistenza: tra questi la famiglia Pavolini, trucidata a Sant'Anna di Stazzema, l'antifascista Silvio Mina e il finanziere Vincenzo Rosano, deceduto nei giorni della Battaglia di Piombino.

Infuria la battaglia

Un giorno ci spostammo, armi e bagagli, in una postazione su un'altura prospiciente il mare, da dove alla mia sinistra vedevo Zante, l'isola di Ugo Foscolo, e sotto di noi c'era una postazione tedesca i cui occupanti dovevano passare da noi per raggiungerla. Cefalonia era un'isola stupenda, immersa nel Mar Ionio particolarmente terso, con un paesaggio bello e selvaggio. La popolazione, nonostante si fosse invasori, aveva un atavico dono dell'ospitalità e sopportava la nostra presenza con discreta tolleranza. Il 16 luglio compii i miei vent'anni. Non piansi, ma mi domandai: "Cosa ci faccio così lontano da casa, in una terra che, giustamente, non vuole invasori?"

La nave che trasportava i nostri cannoni era stata affondata e allora fummo armati con cannoni che, in tempo di pace, erano stati fabbricati per l'Olanda e dopo l'occupazione tedesca ci erano stati ceduti. Per i cannoni avevamo solo due sistemi di punteria e quando ci trovammo in combattimento si vedevano i nostri artiglieri correre da un pezzo all'altro con i sistemi di puntamento: se la situazione non fosse stata tragica, ci sarebbe stato da ridere.

Si giunse al malaugurato 8 settembre quando, presso una Batteria accanto alla nostra postazione apprendemmo via radio la notizia dell'Armistizio. Come dicono anche gli storici, non ci fu molta gioia tra noi. Forse ad Argostoli festeggiarono l'evento, ma noi capimmo che le cose si sarebbero messe male perché il generale Badoglio diceva, in parole povere, che non si era più in guerra con Francia e Inghilterra e che avremmo dovuto rispondere col fuoco a chiunque ci avesse attaccato: si capiva che sarebbero stati i tedeschi, ad attaccarci. Non sapevamo che quella *mezza cartuccia* del re e il suo compare Badoglio erano fuggiti, lasciando l'Italia nel caos. Veramente in poche generazioni i Savoia l'Italia l'hanno fatta e disfatta: Vittorio Emanuele II, con tremende repressioni in Sicilia, in

Calabria e altrove, l'aveva unita, mentre Vittorio Emanuele III, fuggendo vigliaccamente, l'aveva abbandonata lasciando il popolo allo sbando e noi, per rispettare il giuramento di fedeltà, perdemmo a Cefalonia quasi diecimila giovani italiani. I nostri ufficiali fucilati alla *cassetta rossa* andavano incontro alla mitraglia gridando "Viva l'Italia, viva il re!". Tempo fa, i discendenti della dinastia sono tornati in Italia, grazie alla benevolenza dei nostri governanti e hanno chiesto un indennizzo agli italiani, senza vergognarsi. Ma siamo noi italiani, che vi chiediamo conto dei nostri morti!

Il 10 settembre arrivò il comandante di gruppo, capitano Severino. Noialtri, tutti inquadrati, uno alla volta fummo protagonisti dell'unico referendum della storia dell'esercito italiano. La domanda era: "Vuoi continuare a combattere a fianco dei tedeschi, oppure contro i tedeschi, o vuoi che si mantenga la neutralità?". Chissà perché, vi chiederete, partimmo tutti fascisti e scegliemmo tutti di combattere contro i tedeschi. La risposta è semplice: eravamo tutti fascisti perché ci era imposto, non era una scelta, gli amici dei tedeschi erano Mussolini e il re, non il popolo italiano.

Arrivarono i camion e caricammo i cannoni e i proiettili che erano a quattro a quattro dentro a contenitori con della paglia. In prima battuta fummo in postazione per le strade di Argostoli, poi in un'uliveta fuori dal paese, dove ora il terreno è tutto fabbricato. Coprimmo i cannoni con le frasche, perché gli aeroplani non li avvistassero.

Tuttavia, appena fatto giorno cominciarono i bombardamenti degli *stukas* e qualcosa non andò per il verso giusto: qualche rifrangente o qualche brillio al riverbero del sole, fatto sta che fummo presi in pieno da una bomba. Io ero sdraiato sotto a un ulivo e fui sepolto da terra, rami e foglie. Quando riuscii a liberarmi e mi voltai, rimasi interdetto vedendo il



Italiani di Cefalonia !

Camerati italiani, ufficiali e soldati!

Perché combattete contro i tedeschi? - Voi siete stati traditi dai vostri capi!

Voi volete ritornare nel vostro paese per stare vicini alle vostre donne, ai vostri bambini, alle vostre famiglie? - Ebbene la via più breve per raggiungere il vostro paese non è certo quella dei campi di concentramento inglesi.

Conoscerete già le infami condizioni imposte al vostro paese con l'armistizio angloamericano.

DOPO AVERVI SPINTO AL TRADIMENTO CONTRO I COMPAGNI D'ARMI GERMANICI, ORA VI SI VUOLE AVVILIRE CON IL LAVORO PESANTE E BRUTALE NELLE MINIERE D'INGHILTERRA E D'AUSTRALIA CHE SCARSEGGIANO DI MANO D'OPERA.

I VOSTRI CAPI VI VOGLIONO VENDERE AGLI INGLESI: NON CREDETE LORO !

Seguite l'esempio dei vostri camerati dislocati in Grecia, a Rodi e nelle altre isole, i quali hanno tutti deposto le armi e già rientrano in Patria; come hanno già deposte le armi le divisioni di Roma e delle altre località del vostro territorio nazionale.

E voi invece-proprio ora che l'orizzonte della Patria si delinea ai vostri occhi-volete proprio ora preferire morte o schiavitù inglese !

Non costringete, no, non costringete gli Stukas germanici a seminare morte e distruzione.

DEPONETE LE ARMI! - LA VIA DELLA PATRIA VI SARA' APERTA DAI CAMERATI TEDESCHI,

Testo del volantino lanciato dai tedeschi su Cefalonia il 17 settembre 1943.

Bottoni, un caro ragazzo anche lui ventenne, con il capo reclinato e una scheggia nel petto, coperto di sangue. Mentre gli stukas si allontanavano in virata, corremmo a rifugiarsi sotto un ponticello, in un canale per lo scolo dell'acqua. Sotto a quell'estemporaneo rifugio successe di tutto. Chi pregava ad alta voce, chi imprecava e chi, come me, taceva: perché divento muto, ubbidisco agli ordini, ma non reagisco emotivamente di fronte alla morte così improvvisa di un amico. È un dolore tanto immediato e veloce che il cervello lo respinge.

Il Bottoni era attendente al sottotenente Porcelli, entrambi di Maddaloni, e non era in prima linea come noi, ma in un'immensa grotta sotto Argostoli ed era venuto a portare il ricambio di biancheria al suo superiore paesano. Questo succede quando il destino è infame.

Al calar del sole la batteria si radunò accanto al feretro del nostro amico caduto, per rendergli l'onore delle armi. Il sottotenente Porcelli era in uno stato compassionevole,

forse si riteneva colpevole di non aver potuto salvarlo: ma la sorte è già segnata per ognuno di noi. Il tenente Ferrara ordinò il *saluto alla voce* per il caduto Bottoni e noi rispondemmo con le lacrime nella voce e negli occhi. Dopo questa mesta cerimonia, ci dovemmo mettere di gran lena al lavoro: agganciammo i cannoni e li trascinammo a mano su un'altura nei pressi dell'acquedotto, un luogo che forse si chiama *Prokopata*: la gente sa dove dico, perché lì contrastammo i tedeschi per giorni, a colpi di cannone. Tutto in gran fretta, di notte, perché se gli *stukas* ci avessero scoperti per strada sarebbe stata la fine.

LA CASA DEGLI ORRORI

Nel 2005, all'interno di un'inchiesta condotta dalla Procura Federale di Monaco di Baviera, il procuratore Kostantin Kembauer si recò in Italia per le indagini: qui incontrò il capo della Procura Militare di Roma Antonino Intelisano (lo scopritore dell'*armadio della vergogna*) e ottenne dalla segreteria di Stato del Vaticano assicurazione di avere accesso anche agli atti su Cefalonia eventualmente in possesso della Santa Sede. Il procedimento era a carico di militari della Wehrmacht allora viventi e in qualche misura responsabili del massacro degli ufficiali italiani alla *casa rossa*, una strage definita dal pubblico accusatore di Norimberga, generale Telford Taylor, "il più orrendo crimine mai commesso in una guerra moderna". Sul banco degli imputati ancora Otmar Mühlhauser, indagato già dagli anni Sessanta, l'ormai anziano mastro pellicciaio che aveva sempre ammesso di aver comandato il plotone di esecuzione. Anche questo processo finì con una sentenza di archiviazione perché - secondo il giudice tedesco - i soldati italiani a Cefalonia erano traditori, e quindi trattati come i disertori tedeschi: fucilati. In quell'occasione furono raccolte le testimonianze dei pochi superstiti, tra cui Nicola Ruscigno, sottotenente del reparto Genio della divisione Acqui: questo il suo racconto, pubblicato su *L'Unità* del 5 giugno 2005 (Franco Giustolisi, edizione nazionale).

«Ci prendevano ad otto per volta. Il tristissimo, piccolo corteo di morituri, sorvegliato a vista dai nazisti tutti altoatesini, si andava fuori dalla "Casa Rossa". Subito dopo, sentivamo il crepitare dei mitra, i colpi dei fucili... Qualche attimo di sosta e, poi, lo schiocco delle pistole per il colpo di grazia. Ed ecco che gli assassini rientravano nuovamente. Così si andò avanti dalle sette del mattino sino a mezzogiorno di quel 24 aprile del 1943, finché il nostro cappellano militare, don Romolo Formato, che non aveva fatto sino ad allora che piangere, implorare e impartire estreme benedizioni, non si mise a gridare con tutta la forza che gli rimaneva: "basta, basta, ne avete ucciso centinaia, avete stroncato tante vite, basta sangue, basta. Non siete ancora sazi di morte?". E la carneficina si fermò. Così io ed altri trentasei ci salvammo (...) Ero uno sbarbatello, avevo 20 anni, allora. Ero

«A Cefalonia ho visto i miei compagni morire ad uno ad uno»

Per la prima volta Nicola Ruscigno, uno dei 37 sopravvissuti, racconta l'orrore del 24 aprile 1943. A Monaco di Baviera aperta un'inchiesta

■ di Franco Giustolisi
«CI PRENDEVANO ad ot-

Non siete ancora sazi di morte?». E la carneficina si fermò. Così io ed altri trentasei ci salvammo. Nicola Ruscigno, sottotenente, repa-

va sottoterra i fucili con i nomi degli assassini, decine di nomi, nell'armadio della vergogna. Il magistrato Kostantin Kembauer si

me si ricordò, fu uno dei tanti maggiori per la lega dei criminali nazisti alla fine della guerra. Nel taccaio del cacciatore procurato-

erano stati uccisi, non in combattimento, ma dopo che avevano alzato bandiera bianca, dopo che si erano arresi, dai 5000 ai 6500 militari ita-

vanti al plotone di esecuzione, si strappò dal collo la crosta di ferro di cui era stato decorato personalmente da Hitler, e la gettò con disprezzo in

parco dei miei compagni. Con il senso del poi (anche se qualcuno lo ha avuto anche prima e lo c'è) fu una follia. Quando toccò il mio turno e



LA CASA DEGLI ORRORI



studente universitario, e quindi godevo dell'esenzione. Ma poi fu abolita e dovetti entrare in servizio... Dissero che eravamo volontari, ma quale volontari... E così mi ritrovai in quell'isola... No, io non partecipai alle discussioni con il generale Gandin, nessuno del mio reparto andò perché eravamo più defilati di altri. Né vidi, sempre alla "Casa Rossa", che uccisero lui, qualche ora prima che toccasse agli altri miei compagni. Davanti al plotone di esecuzione, si strappò dal collo la corona di ferro di cui era stato decorato personalmente da Hitler, e la gettò con disprezzo in terra... Con i nostri mezzi, quelle che chia-

mavamo "carrette", ci portarono una trentina per volta alla "Casa Rossa", chiamata così solo per il colore delle sue pareti, ma che oggi può essere chiamata in questo modo per tutto il sangue che vi fu versato intorno... Per quasi tre giorni eravamo rimasti prigionieri, senza cibo né acqua, poi ci dissero che ci avrebbero portato sulla terra ferma per essere processati (...) Ma non posso più dimenticare, e me ne resi conto quando capii, lo sguardo sardonico di quel nazista che ci prendeva in giro sino all'ultimo momento. Ci consentirono di portare con noi solo un sacchetto con il minimo indispensabile... E capii, e capimmo, quando arrivati alla "Casa Rossa" vedemmo tanti altri sacchetti ammucchiati qua e là... E qualcuno dei compagni arrivati prima di noi che stava pregando in ginocchio. Ne avevano già ammazzati parecchi dei miei compagni (...) Quando toccò il mio turno e mi stavo avviando sottobraccio al mio amico Michele Spadaro, anche lui di Taranto, mi ricordai che dovevo consegnare al cappellano le foto dei miei genitori sulle quali avevano annota-

to il loro indirizzo in modo che qualcuno gli raccontasse come, dove e quando ero morto. Mi sfilai dal braccio di Michele e corsi da don Formato a consegnargli le foto: mentre parlavo con lui sentimmo la scarica che colpiva Michele e gli altri. Fu allora che don Formato gridò quei "basta" che rintronarono più forti di colpi di cannone. L'ufficiale nazista, pur nella sua brutale indifferenza ne dovette essere rimasto colpito. Alzò una mano in segno di alt, comunicò al sacerdote che sarebbe andato al comando per istruzioni. Pensate: un'attesa per sapere se vivrai o morrai. Quando tornò disse semplicemente "alles ist gut", tutto a posto... Ci salvammo in 37».

Vivo, nonostante tutto

Spesso la nostra vita ha un destino, contro il quale siamo impotenti: ancora oggi non mi rendo conto come mai sono sopravvissuto in mezzo a tanta tragedia, non avendo fatto niente per salvarmi.

Vi voglio raccontare com'è andata la mia vicenda personale nel marasma della battaglia di Cefalonia. Mentre eravamo in pieno combattimento, il tenente Ferrara mi ordinò, come addetto al tiro e trasmissioni, di stendere una linea telefonica tra la batteria e il comando di gruppo. Partimmo, io e altri due o tre, con i rotoli di filo telefonico e un telefono da campo e cominciammo a stendere la linea, riparandoci sotto un ulivo per non essere visti quando gli *stukas* ci sorvolavano a bassa quota. Dopo molte ore di lavoro avevo una gran sete (mangiare era un sogno) e scesi verso una cascatella d'acqua. Mentre ero accucciato con le mani a conca per bere, uno *stukas* mi passò sopra la testa, forse a cinque metri di altezza. In quel momento pensai che per me fosse la fine, invece furono mitragliate alcune pecore libere nella campagna. Quindi credo di dire la verità, quando affermo che non ero destinato a morire, perché davvero sparavano a tutto ciò che si muoveva.

A tarda sera rientrammo in batteria e il tenente Ferrara mi ordinò di montare capoposto! Risposi che non ero in grado, che ero febbricitante. Sembra incredibile, ma giuro che è la verità: il tenente mi procurò un termometro e mi fece misurare la temperatura, che risultò oltre 40 gradi. Allora, indicandomi una rientranza nella roccia, mi disse: «Siediti lì con il telefono e ogni tanto chiama il comando di gruppo». Altro che telefonare al comando... ogni tanto perdevo i sensi, mentre la febbre aumentava. Avevo preso la malaria, come risultò in seguito dai documenti che ancora conservo: malaria terzana estiva-autunnale recidiva.



Testo del volantino lanciato dai tedeschi su Cefalonia il 19 settembre 1943.

Renzo Apollonio

Gli italiani e la resistenza greca

Il generale di Corpo d'Armata Renzo Apollonio era nato a Trieste. Laureato in lettere, era arrivato a Cefalonia dopo aver partecipato alle operazioni di guerra sul fronte alpino occidentale, su quello greco-albanese e in Balcania. Capitano di una batteria della *Acqui*, fece la sua scelta di fedeltà alle legittime istituzioni e fu tra i più decisi animatori della resistenza contro i tedeschi, invocando a tale proposito l'obbedienza al proclama governativo, confermato dal primo ordine del Comando 11ª armata e dall'ordine del Comando Supremo dell'11 settembre di "considerare i tedeschi come nemici". Catturato, venne condannato a morte e uscì miracolosamente illeso da un'esecuzione sommaria. Nuovamente fatto prigioniero, contribuì all'organizzazione clandestina degli italiani e costituì il primo nucleo del *raggruppamento banditi Acqui* a sostegno della resistenza greca, che si concluse con l'insurrezione del 26 agosto 1944 e la liberazione dell'isola. Come riconoscimento al suo contributo, il 17 settembre la popolazione locale innalzò nella piazza di Argostoli la bandiera italiana e gli fu concesso di tornare con le proprie armi in Patria insieme a 1.286 uomini del suo raggruppamento, unico reparto su undici Divisioni dislocate in Grecia all'atto dell'armistizio. In Italia, dove ricevette l'encomio del Ministro della Guerra e il riconoscimento di Partigiano combattente all'estero, proseguì una carriera piena di prestigiosi incarichi, tra i quali presidente del Tribunale Supremo Militare e Comandante della Regione Militare Tosco-Emiliana. Negli anni Settanta e Ottanta fu tra i maggiori sostenitori della "causa piombinese" e partecipò al convegno organizzato nel 1978 nell'ambito delle celebrazioni per il 35º anniversario della Battaglia del 10 settembre. "(...) Piombino, al cui gonfalone auspicio vivamente venga al più presto conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare, ben meritata, sia per il fulgido esempio di unione nel sacrificio di Popolo e Soldati, per il riscatto dell'onore e della dignità nazionali, sia per il secolare contributo di sacrifici e di sangue offerto dai Piombinesi – operai e contadini – alla causa dell'indipendenza, della libertà e della democrazia" (R. Apollonio in *Le forze armate nella resistenza e nella guerra di liberazione nazionale. Settembre 1943-maggio 1945*, conferenza tenuta il 23 maggio 1975 ai giovani studenti e operai livornesi, a cura del Comitato Provinciale per il 30º della Resistenza e della Liberazione).



Vi racconto gli ultimi momenti che ricordo. Sotto di noi c'erano i muli della *Somaggiata*, fui portato lì e caddi svenuto tra le loro zampe. Quando rinvenni, ero su un camion con un soldato italiano e un partigiano greco. Svenni di nuovo e mi risvegliai sotto una tenda, nel parco dell'ospedale di Argostoli. Ma arrivavano nuovi feriti e il tenente disse che doveva dimettermi, per fare posto.

Dimesso dall'ospedale, mi ritrovai presto prigioniero dei tedeschi nella prigione di Argostoli, dove rincontrai i miei amici piombinesi Demare Raspollini, Orios Guerra e Guido Cantini, che era in Marina. Gli attacchi di febbre mi indebolivano sempre di più, togliendomi anche l'appetito, ma quando la febbre calava i morsi della fame si facevano sentire a causa del lungo digiuno.

Una sera, mentre ero sdraiato a terra febbricitante con un messale sotto alla testa, entrarono i tedeschi. Più che soldati sembravano rapinatori a mano armata: portarono via tutto quello che aveva valore, anelli, catenine d'oro, portafogli. Uno di questi *banditi* mi si avvicinò, assestandomi un calcio per farmi alzare, mi frugò e trovandomi l'orologio nel taschino disse: «Tu non volere dare a camerata! Domani mattina bum bum!». Siccome ci fucilavano per molto meno, l'indomani mattina i miei amici Raspollini e Guerra mi nascosero fra loro e ci imbarcammo su un peschereccio, tanto stipati che non ci si poteva neppure muovere.

Dopo tanto soffrire e con la febbre altissima, arrivammo a Patrasso. Dopo ore e ore sotto il sole, finalmente ci inquadrono e ci portarono alla famigerata *caserma Mussolini*, dove crollai a terra senza neppure il messale per cuscino. Fortunatamente, i miei amici procuravano l'acqua, ma mangiare ancora niente. I tedeschi intanto cercavano il capitano Renzo Apollonio, che si era vestito da soldato ed era fra noi, ma non riuscirono a trovarlo perché nessuno parlò. La febbre mi debilitava sempre di più e Demare insisteva perché marcassi visita. Lo feci, alla fine, anche per non gravare ulteriormente sui miei compagni. Questa decisione forse mi salvò la vita, ma la mia paura era che mi dimettessero e che i miei amici fossero trasferiti nei campi del Pireo, dove non li avrei più ritrovati.

Marcai visita e fui internato nell'ospedale di Patrasso. Alla sera mi diedero una ciotola di caffè e latte ma lo stomaco, dopo tanto digiuno, non lo resse e rimisi tutto. La prima sera fui messo a dormire su una rete senza materasso piena di cimici, pidocchi e parassiti di ogni qualità e forma, ma nonostante tutto dormii come un sasso. Il giorno dopo mi fu assegnato un letto e venni curato come potevano, perché l'ospedale era carente di tutto all'infuori della buona volontà di medici e infermieri. Diversi soldati con la malaria pernicioso morirono in poche ore. All'epoca non lo sapevo, ma i tedeschi temevano la malaria, perché se una zanzara pizzicava me e poi un tedesco, gli inoculava il mio sangue infetto.

La febbre continuava con i suoi brividi e i giorni passavano lentamente, pieni di paure e tanta fame. Tutti i giorni ad ore regolari veniva un sergente, mi metteva il termometro sotto il braccio e aspettava seduto sul letto. Poi lo prendeva e leggeva tra sé la temperatura: io gli domandavo quanta febbre avessi, ma lui mi rispondeva di non preoccuparmi e se ne andava. La scena era la stessa e tutti i giorni si ripeteva uguale, ma una volta lo vidi arrivare tutto trafelato: «C'è una commissione medica tedesca in visita! Quando ti domanderanno dove hai dolore, indica la milza!» e mi fece vedere dove indicare. Arrivò la commissione e ricordo che in quel momento avevo la febbre altissima, la testa mi scoppiava. Il medico tedesco mi visitò minuziosamente, guardò la cartella clinica e in cattivo italiano mi pose la faticosa domanda: «Dove hai male?». Io indicai il punto della milza, se ne andò e per qualche giorno non seppi più niente.

Il mio fisico ormai cedeva e non avevo più la forza di sperare in niente. Ricordo quello che avevo visto fare dai tedeschi



Rassegna del "Raggruppamento banditi Acqui" in occasione della liberazione dell'isola di Cefalonia, 8 settembre 1944.

Il prezzo della dignità

Io allora ero piccolo, un bambino. Giocavamo al mare. Giochi da bambini. Ma un giorno, giù alla spiaggia, l'acqua era piena di uomini. Soldati. Italiani. Tutti morti. Li aveva portati il mare. Sono andato vicino. Anche dentro all'acqua, per vedere. Ne ho trovato uno. Lo guardavo. Aveva una faccia bella. Ma la faccia era sott'acqua. Sembrava che dormisse. Sott'acqua.
Testimonianza di Stelios Triantis, in *I sommergisti di Cefalonia*, di C.U.Schminck-Gustavus, Il Combattente 1995

La furia della Wehrmacht travolse l'intera *Divisione Acqui*, 11.500 tra soldati e ufficiali. A centinaia furono rastrellati, depredati degli effetti personali, uccisi tra gli ulivi e sui bordi delle strade. I loro corpi venivano gettati nelle scarpate e nelle grotte, nascosti nei pozzi o bruciati. Gli scampati al massacro vennero ammassati nel cortile della Caserma Mussolini e nelle prigioni di Argostoli. Anche dopo la resa, la rappresaglia proseguì implacabile con le fucilazioni di massa degli ufficiali alla "casetta rossa". Così viene descritto l'episodio nel bollettino del quartier generale tedesco del 24 settembre: «La Divisione italiana *Acqui*, che presidiava l'isola di Cefalonia, dopo il tradimento di Badoglio aveva rifiutato di deporre le armi e aveva aperto le ostilità. Dopo azioni di preparazione svolte dall'arma aerea, le truppe tedesche sono passate al contrattacco e hanno conquistato la città-porto di Argostoli. Oltre quattromila uomini hanno deposto, al momento opportuno, le armi; il resto della divisione ribelle, compreso lo stato maggiore di essa, è stato annientato in combattimento» (testo riferito dall'On. Leonetto Amadei in *Atti Parlamentari* della Camera dei Deputati – III legislatura, *Nel quindicesimo anniversario dell'eccidio di Cefalonia*, seduta del 24 settembre 1958. Medaglia d'argento, nel 1943 Amadei aveva preso parte ai combattimenti nell'Egeo, a Lero, ed era stato deportato). All'inizio di ottobre i tedeschi organizzarono il trasferimento dei prigionieri rimasti nei campi di internamento di mezza Europa: migliaia di uomini, chiusi nelle stive delle navi, morirono nel naufragio dei piroscafi Ardena (che ancora giace sul fondo della baia di Argostoli, con i resti del suo carico umano), Margherita e Maria Marta, affondati in alto mare.



agli italiani, accusati di aver tradito un camerata tedesco, senza rendersi conto che anche noi eravamo soldati e avevamo prestato giuramento al re (sì, proprio a quel vigliacco che ci aveva abbandonato, mettendosi in salvo, ma questo lo abbiamo saputo molto dopo) e avevamo eseguito gli ordini del generale Badoglio di non attaccare nessuno, ma di difenderci da chiunque ci avesse attaccato. Questo era il succo del proclama e siccome i tedeschi non chiedevano soltanto la nostra resa,

ma pretendevano anche di disarmarci e tutti al mondo sanno che un soldato disarmato in guerra è come un prete senza tonaca, né crocifisso né vangelo. Essere disarmati era un'umiliazione che non potevamo accettare, tanto più che il motto della divisione *Acqui* recita: *Sull'arma si cade ma non si cede*.

Dopo qualche giorno dalla visita della commissione medica tedesca, arrivò in corsia il solito sergente, accompagnato dal tenente medico, e ci disse: «Tu, tu e tu – indicandoci – preparate la vostra roba e seguitemi». L'ordine fu eseguito all'istante, anche perché oltre alla divisa ormai ridotta a uno straccio non avevamo altro. Seguimmo il sergente fuori dall'ospedale, scortati da un drappello di tedeschi. Arrivammo vicino a una bella nave, tutta bianca, con una grossa croce rossa: era la nave ospedale *Gradisca*, sulla quale ci dissero di salire. Pensavamo che ci portassero ai campi di concentramento al Pireo. Sulla nave c'erano marinai italiani e alcuni ci sorreggevano, aiutandoci a camminare. Ad uno chiesi: «Dove ci portate?» e quello rispose: «In Italia». Credevo che scherzasse e quindi gli dissi: «Non ci prendere in giro, non vedi come siamo ridotti?». Ma lui, da buon italiano: «Te lo giuro su Dio, andiamo a Trieste!». Potete immaginare la mia felicità. Dopo tanta tempesta, fu come rivedere il sole.

Combattenti piombinesi a Cefalonia

Dopo l'armistizio dell'8 settembre, a Cefalonia, ci trovammo nelle condizioni di arrenderci o di combattere i tedeschi. Dall'8 al 15 settembre all'interno dei Comandi superiori dell'Esercito e della Marina esistevano non poche perplessità sulle decisioni da prendere. Fu allora deciso da parte degli ufficiali di consultare tutte le truppe di stanza dell'isola onde decidere per la resistenza o per la resa. Unanime fu la decisione dei soldati di combattere contro i tedeschi per la libertà dell'isola e l'onore d'Italia. Ricordo che tra i maggiori protagonisti della battaglia contro i tedeschi ci furono l'allora tenente Ambrosini, Comandante della V Batteria, il capitano Pampaloni della I Batteria del 33° Artiglieria e il tenente Apollonio. La battaglia iniziata all'alba del 15 settembre 1943 terminò, dopo incessanti combattimenti, il giorno 22 dello stesso mese. La battaglia fu sanguinosa, molte le atrocità commesse da parte dei tedeschi; furono infatti fucilati e massacrati soldati e ufficiali dell'esercito italiano. Fu una vera carneficina, che i tedeschi effettuarono senza alcuna pietà e con fredda determinazione. Queste esecuzioni furono eseguite su certe gole dell'isola, dove i corpi venivano abbandonati a se stessi.

Io sottoscritto Guerra Orios dichiaro di aver partecipato alla battaglia di Cefalonia dall'inizio delle ostilità, avvenuto il 15 settembre 1943, fino alla resa avvenuta il 22 settembre 1943.

Ricordo che prima dell'inizio delle ostilità fu fatto un referendum tra i soldati per decidere se resistere o meno alle truppe tedesche e fu organizzata una manifestazione di tutte le truppe. Dopo la battaglia sono stato fatto prigioniero e sono stato portato in un campo di concentramento denominato "Mussolini". Da qui dopo essere stato per sei giorni senza acqua e cibo fui imbarcato su una nave italiana che doveva portarci in un campo di concentramento a Patrasso in Grecia. La nave durante il tragitto affondò per aver urtato una mina: riuscii a salvarmi a nuoto e a portarmi a ridosso di un'altra nave, che mi dette soccorso e mi portò nel campo di concentramento sopra menzionato. Qui rimasi 15 mesi. Ricordo che a Cefalonia insieme a me c'erano altri combattenti piombinesi, questi i loro nomi: Raspollini Demare, Gori Geraldo, Cantini Guido e Martelli Mario.

L'8 settembre 1943 mi trovavo nella batteria E 208 a Cefalonia, quando ascoltando la radio apprendemmo dell'armistizio. Il comandante della batteria era il tenente Diamantini e il comandante in seconda tenente Seggiaro. I giorni che precedettero l'inizio delle ostilità dall'8 al 13 settembre nell'ambiente militare italiano esistevano molte perplessità, soprattutto nei comandi superiori, se arrendersi ai tedeschi o tenersi pronti per un eventuale conflitto a fuoco con i tedeschi stessi. Devo dire che la batteria E 208 si era espressa tutta

Altre testimonianze di reduci, raccolte da Ivan Tognarini (autentiche e sottoscritte presso il Comune di Piombino, 24 e 25 settembre 1974 - Archivio comunale)

Demare Raspollini

*artigliere della V Batteria del 33°
Artiglieria – II gruppo. Divisione Acqui*

Orios Guerra

*sergente maggiore III reggimento
Artiglieria – reparto munizioni e viveri –
Divisione Acqui*

CITTA' DI PIOMBINO PROVINCIA DI LIVORNO			
PARTIGIANI E PATRIOTI PIOMBINESI CHE HANNO COMBATTUTO CONTRO I NAZIFASCISTI ALL'ESTERO.			
Partigiano	ARRIGHI Delmo	Montenegro	Div.Gar.2.19.44-9.3.45 Via Don Minsoni, 89
Partigiano	BETTI Enzo	Grecia rep.italiani part.comb.	9.9.43-17.11.43 emigrato a Rosignano, già residente in Via Cellini, 21
Partigiano	CANTINI Guido	Div.Aquai Grecia	Via Ferrer, 64
Partigiano	GUERRA Orio	Cefalonia Grecia	Via Alfieri, 3
Partigiano	POGGIANI Vinicio	Grecia rep.italiani part.comb.	caduto deceduto il 15/11/43 già residente in Via G.Garibaldi, 71
Partigiano	RASPOLINI Demare	Cefalonia	Via Veneto, 15
Partigiano	PAGGIOLINI Costantino	Jugoslavia	Div.Gar. 9.9.43 - 21.9.44
Partigiano	GIUSTI Asiago	Jugoslavia	Brig.Varie 2.9.43-8.3.45 Via Muratori n. 12
Partigiano	GHERRARDINI Gino	Jugoslavia	Div.Gar. 9.9.43 -25.10.44 - Via Forlanini, 16/A
Partigiano	MATTEONI Gino	Jugoslavia	Div.Gar. 8.9.43-19.4.45 - Via Tellini, 6
Partigiano	MOSELLI Spartaco	Jugoslavia	Div.Gar. 9.9.43-17.3.44 deceduto 22.7.73 -Poggetto I° Strada, 12
Partigiano	PASQUINELLI Adolfo	Jugoslavia	Div.Gar. 8.9.43-17.3.44 - Via Rossini, 16 Frig. 17.3.44 - 5.11.45
Partigiano	VERRIC Luigi	Jugoslavia	15.6.44 - 8.3.45 Via Gobetti, 6
Partigiano	SUGHIZZIPODI Sergio	Brig.Forze Francesi	Via I Maggio, 47
Partigiano	NOTRINI Illo	Brig.Greco-Albania	Via Beccaria, 24
Partigiano	BALLINI Mauro	Brig.Forze Francesi	10.6.44-1.9.44 -Via L. Da Vinci n.12
Partigiano	ACHEDI Doro	All'estero (marina)	Esercito liberaz. emigrato a Genova il 24.12.1953 già residente in Piombino V.le del Popolo, 3
Partigiano	SICARI Domenico	Brig. varie	all'estero nota 77296 deceduto 17.7.73 - V.le Amendola, 23
Firmato: si dichiara che i soprastanti partigiani sono stati cittadini di Piombino			
L'UFFICIALE DI ANAGRAFE		IL PRESIDENTE ANPI	IL SINDACO

Elenco di Partigiani e Patrioti piombinesi che hanno combattuto contro i nazifascisti all'estero (documentazione d'archivio comunale, 1976).

L'ultimo ordine che ricevemmo dai nostri comandi fu quello che nessun mezzo, sia italiano che tedesco, portasse rifornimenti alle due parti opposte. Se non che alle ore 12 del giorno 15 tentarono di ammarare due idrovolanti tedeschi e al momento in cui planarono sull'acqua fu aperto il fuoco da parte delle batterie della marina e dell'esercito: questo fu l'inizio della battaglia. Dopo questo episodio gli stukas bombardarono a più riprese le nostre postazioni. La sera a notte inoltrata dalla nostra batteria vedemmo arrivare verso le nostre postazioni alcuni velieri che provenivano da Lixuri, cioè dalla parte occupata dai tedeschi. Senza esitazione aprimmo il fuoco con le mitragliere e nello stesso tempo le cellule fotoelettriche illuminarono lo spazio di mare dove si trovavano i velieri e nello stesso momento i cannoncini anti carro dell'esercito entrarono in funzione, affondando i mezzi tedeschi. La mattina all'alba trovammo numerosi tedeschi che erano riusciti a salvarsi sulla spiaggia, infreddoliti e denudati, ai quali porgemmo assistenza.

Per sette lunghi giorni dall'alba al tramonto la mia batteria era impegnata a sparare contro le continue irruzioni degli stukas. La nostra batteria effettuò

in maniera decisa per non arrendersi, ma combattere se ce ne fosse stato bisogno. Il nostro comandante in seconda Seggiaro era in continuo contatto telefonico con il comandante Apollonio, Ambrosi e Pampaloni che erano i maggiori fautori della resistenza e della volontà della grossa maggioranza dei soldati e dei marinai di non arrendersi.

Il 10 settembre, se ben ricordo, ci fu la prima scaramuccia da parte delle truppe italiane con quelle tedesche, infatti due moto zattere tentarono di entrare nella rada di Cefalonia, ma furono immediatamente fermate dal fuoco incrociato delle batterie dell'esercito di Apollonio, di Ambrosi e Pampaloni e della nostra batteria E 208. Dopo questo episodio che rischiava di compromettere l'equilibrio che si era venuto creando, ci fu un tentativo di pacificazione fra i comandi dei due eserciti, tanto è vero che ai funerali dei tedeschi uccisi in quello scontro furono invitati anche rappresentanti delle forze militari italiane. A quel momento l'isola era divisa in due parti ben distinte, dalla parte di Lixuri si erano concentrate le forze tedesche, dall'altra parte di Argostoli c'erano le truppe italiane.

Eravamo tutti convinti che la situazione doveva degenerare da un momento all'altro, perché la tensione era tanta. Purtroppo nei nostri comandi non esisteva ancora una posizione decisa sul da farsi, ma esisteva invece negli strati inferiori dell'esercito, della marina, marinai, soldati e i loro ufficiali, la volontà di non cedere le armi e di combattere contro i tedeschi.

anche alcuni tiri sulla costa occupata dai tedeschi a Lixuri. All'alba del 22, dopo che avemmo passato la notte nelle caverne sotto le batterie, ci rendemmo conto che i tedeschi avevano ormai occupato tutte le postazioni italiane, tanto è vero che sulla nostra batteria sventolava la bandiera bianca. In particolare ricordo un episodio drammatico, in quanto il nostro comandante Seggiaro in compagnia del tenente commissario Pozzi si incamminarono verso la batteria per rendersi conto della situazione, noi li seguimmo ad alcune centinaia di metri di distanza. Giunti nei pressi della batteria vedemmo i tedeschi, che ci fecero prigionieri e mentre ci depredavano di tutti i nostri oggetti personali, ci accorgemmo che il nostro comandante Seggiaro e il commissario Pozzi venivano fucilati a una decina di metri da noi. Da qui fummo portati nella caserma Mussolini dove rimanemmo per diversi giorni senza acqua e viveri.

Una mattina fui preso con altri tre compagni e con un camion fui portato a Lixuri per fare rifornimento di viveri. Ricordo che durante il tragitto le visioni che si presentavano ai nostri occhi erano terribili: dappertutto corpi umani fucilati dai tedeschi. Dopo circa venti giorni fui trasferito in un campo di concentramento ad Atene, dove rimasi pochi giorni per essere successivamente trasferito a Belgrado in un campo di concentramento.

Dopo circa un mese di prigionia alla caserma Mussolini di Cefalonia, senza acqua né cibo, fui imbarcato su una nave spagnola insieme ad altri 1200 prigionieri per essere trasferito al campo di concentramento di Patrasso. Durante il tragitto la nave urtò una mina provocando una falla e successivamente l'affondamento della stessa. Sono riuscito a salvarmi dopo essermi tuffato in mare prima dell'affondamento della nave ed essere riuscito a raggiungere dopo molti sforzi una dragamine che mi ha portato poi a Patrasso.

Ricordo un particolare nel naufragio, la nave stava affondando e molti che si buttavano in mare per salvarsi furono fatti oggetto da parte dei tedeschi di fuoco di mitragliera a tiro pesante sul mare uccidendo numerosi di noi.

Sono stato testimone di un episodio tra i più drammatici a Cefalonia: quando fummo fatti prigionieri sia soldati che ufficiali, fummo portati nella caserma Mussolini e mentre noi dormivamo all'aperto gli ufficiali alloggiavano nelle scuderie. Dopo tre o quattro giorni di prigionia, una notte i tedeschi avvisarono che tutti gli ufficiali si preparassero a partire l'indomani mattina senza alcun bagaglio. La cosa destò preoccupazione e sgomento, ma in effetti non si sapeva quali fossero le intenzioni reali dei tedeschi. Un episodio però fu significativo: la notte stessa picchetti armati furono messi di guardia alle porte degli ufficiali. La mattina purtroppo avemmo un'amara conferma delle nostre preoccupazioni, infatti arrivarono i camion aperti dei tedeschi che caricarono come carne da macello i nostri ufficiali per portarli a San Teodoro, una località poco distante dalla caserma, lì furono eseguite le fucilazioni di tutti gli ufficiali, circa 700-800 italiani.

Guido Cantini

*marinaio scelto alla batteria E 208 della
Divisione Acqui*

Francesco Grifi

*marinaio presso la batteria E 208
della Marina Divisione Acqui*

La flotta bianca

Un'altra storia dimenticata

Protette dalle convenzioni internazionali, le navi ospedale furono quasi tutte affondate. Quello degli "ospedali galleggianti", che godevano solo in teoria della protezione riservata al diritto umanitario, è un altro capitolo dimenticato, recentemente tornato d'attualità grazie alle testimonianze degli ultimi superstiti e allo studio dei tanti relitti, che ancora giacciono sul fondo del mare. Le navi ospedale erano ventidue, alcune grandi come il *Gradisca*, vera e propria "ammiraglia" della flotta bianca, altre più piccole ma altrettanto preziose. Durante la guerra questi mezzi svolsero infatti un'intensa attività medica, con centinaia di missioni per il recupero e il rimpatrio di circa 300.000 feriti, naufraghi, malati e profughi. Il loro caratteristico colore bianco, con vistose croci rosse sul fianco e sul fumaiolo, le rendeva inconfondibili dai mercantili adibiti al trasporto delle truppe e delle merci: eppure, nonostante la dichiarata ed esclusiva funzione di soccorso e cura, furono spesso oggetto di attacchi e bombardamenti, nei quali persero la vita centinaia di marinai e medici con i loro assistiti.



1941 N.O. "Gradisca"

Ritorno a casa

Le lacrime si sprecavano, ma finalmente era un pianto di gioia e mentre ricordo questo momento gli occhi ancora si appannano di commozione. Nessuno può davvero comprendere, se non ha passato certi momenti di paura, quando la tua vita è legata ad un filo tenue e sei in balia di gente priva di umanità, cosa significhi ritrovarsi su una nave che ti riporta in patria! Era una sensazione indescrivibile.

Fummo sistemati nelle cuccette sotto coperta e qui mi sento in dovere di *spezzare una lancia* in favore delle crocerossine tedesche che, durante il viaggio fino a Trieste, ci curarono con tanto amore. A loro va la mia eterna riconoscenza, per le cure che ci prodigarono senza preoccuparsi di chi eravamo e da che parte avevamo combattuto. Quando eravamo a Patrasso le crocerossine c'erano, ma non le ho mai viste avvicinarsi al letto di un malato: passavano in corsia e salutavano: "Buongiorno ragazzi!" e andavano nella stanza del tenente medico; poi, quando uscivano, "Arrivederci ragazzi!" e questo era tutto l'aiuto che davano al nostro corpo e al nostro spirito. Questa è stata la mia esperienza e così la racconto.

Quando arrivammo a Trieste eravamo tutti sopra coperta e vedevamo spuntare in mezzo al porto i fumaioli e gli alberi di una nave affondata. Chiedemmo curiosità che nave fosse e ci fu risposto che si trattava del transatlantico *Rex*. Subito mi ricordai e rividi quella *città galleggiante* che era il *Rex*, quando a volte passava fra Piombino e l'isola d'Elba: anch'esso faceva parte di un passato che non tornerà più.

Nel porto c'era ad attenderci un treno ospedale e mentre alcuni di noi furono

ricoverati a Trieste, altri proseguimmo per Alessandria viaggiando nelle cuccette. Non sapevamo quasi nulla di quanto era accaduto in Italia e avevamo anche timore a dire che eravamo della *Acqui*, ma restammo stupefatti quando nelle stazioni dove ci fermavamo le donne fasciste ci offrivano sigarette e generi di conforto. Non sapevamo cosa pensare e, a dire il vero, non lo capisco neppure ora a distanza di tanti anni.

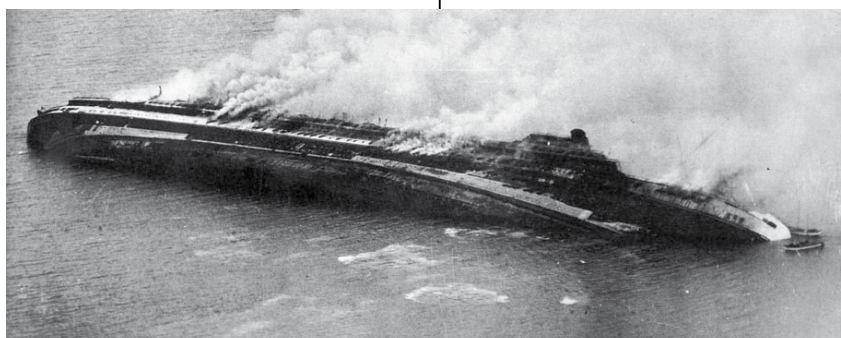
Arrivammo ad Alessandria che era ricoperta da un alto strato di neve e fummo ricoverati in ospedale, dove mi venne confermata la diagnosi: malaria terzana estiva autunnale recidiva. Lì ebbi una gradita sorpresa, infatti vi prestava servizio come sergente il mio caro amico Alvaro Crocetti e non ricordo se a quei tempi fosse già sposato con Bianchina Simoncini, che tuttora saluto con affetto quando ci incontriamo. Potete immaginare la mia gioia: dopo tante traversie, ritrovare un amico!

Ma ho dimenticato un passaggio importante del mio racconto: devo tornare indietro per rivedere la scena con gli occhi della mente... Ero nel porto di Trieste, in procinto di partire per Alessandria, quando vidi dal treno un finanziere. Aprii il finestrino, lo chiamai e gli detti il mio indirizzo, pregandolo di scrivere ai miei genitori che ero vivo. Non ho più avuto occasione di ringraziarlo, ma vorrei sapesse che il suo gesto mi riconciliò con il mondo intero ed egli avrà sempre la mia riconoscenza e la mia stima come uomo. A casa non avevano più avuto mie notizie e alla radio, quando parlavano di noi, ci qualificavano come “i ribelli” o “i banditi” della *Acqui* e dicevano che eravamo stati annientati. Si può quindi immaginare quanta gioia quel finanziere avesse riportato nella mia famiglia.

Il Titanic italiano

La fine del supertransatlantico *Rex*

Varato dal Re Vittorio Emanuele II nel 1931, orgoglio della Marina italiana, fu bombardato e distrutto al largo della costa tra Capodistria e Isola, nelle vicinanze di Trieste. La stessa sorte subirono altre prestigiose navi italiane, tra le quali la *Cavour*. L'affondamento del S.S. *Rex* è uno degli eventi più noti nella storia della marineria e non solo. La sua fine ha ispirato molti autori contemporanei per cronache, romanzi, saggi, opere cinematografiche e continua ancora oggi ad appassionare studiosi e ricercatori di tutto il mondo.



UNA STORIA A LUNGO DIMENTICATA

“Dalla indagine che la Commissione Giustizia ha svolto è emersa con tutta evidenza che l'inerzia in ordine all'accertamento dei crimini nazifascisti sia stata determinata dalla ragion di Stato, le cui radici in massima parte devono essere rintracciate nelle linee di politiche internazionali che hanno guidato i Paesi del blocco occidentale durante la guerra fredda (...) In nessun documento risulta che vi è stata una volontà diretta e manifesta, da parte dei magistrati militari, di insabbiare i fascicoli relativi ai crimini di guerra. Tuttavia la costante violazione della legge nella forma della mancata trasmissione dei suddetti fascicoli alle procure (...) non può non far pensare a un disegno unitario volto a impedire l'allestimento dei processi” (documento conclusivo dell'indagine conoscitiva della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati, 6 marzo 2001).

Quella di Cefalonia non è solo la prima eroica pagina della Resistenza, ma anche l'inizio di una lunga battaglia per la verità e la giustizia, che l'accomuna a tanti altri drammatici episodi “dimenticati” negli anni del Dopoguerra. Le motivazioni di questo comportamento sono da ricercare nella volontà, da un lato, di non turbare l'equilibrio internazionale che si era creato dopo la fine della guerra; dall'altra, di raggiungere rapidamente un obiettivo bipartisan di pacificazione interna che lasciava molte questioni insolute, come appunto l'episodio di Cefalonia.

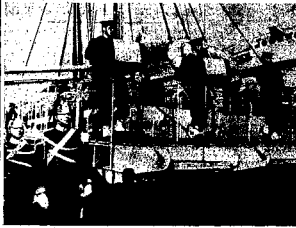
Nel 1948 il Ministero della Difesa, chiamato a dare un riconoscimento al valore a migliaia di caduti, dispensò alla Acqui solo 15 medaglie d'oro al Valor Militare. Gli stessi atti parlamentari dell'epoca testimoniano da una parte l'esistenza di iniziative dirette a chiarire la vicenda e rendere onore ai caduti di Cefalonia, dall'altra le reticenze opposte dal Governo. Dopo la guerra, lo Stato si trovò ad affrontare la questione dei caduti, circa 200.000 secondo le fonti istituzionali, rimasti in terra straniera nel periodo bellico e sparsi in 35 Paesi stranieri: un'operazione per la quale furono stanziati 250 milioni di lire. Verso la fine del 1948 fu inviata a Cefalonia la prima delle missioni diplomatiche militari incaricate di indagare sullo svolgimento dell'eccidio, identificare le salme e organizzare, di concerto con il Ministero

l'Unità
DEL LUNEDÌ
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO
LUNEDÌ 3 MARZO 1953

NEL RICONOSCENTE RICORDO DEL GENEROSO SACRIFICIO DEI TREDICIMILA DELLA DIVISIONE ACQUI

Comosso saluto degli italiani alle salme degli eroi di Cefalonia

Alle 10, in la guida inizia a Bari in sbarco delle mille spoglie alla presenza del Presidente della Repubblica — Grandiosa partecipazione di popolo al corteo



BARI. — L'aria è carica di commovente ricordi. Il corteo dei primi mille caduti della Divisione Acqui, che ero in agguato nei boschi di Cefalonia, si svolge nella città di Bari. Il corteo è guidato dal Presidente della Repubblica, che si è recato a Bari per rendere omaggio ai caduti. Il corteo è composto da soldati, civili, e religiosi. La partecipazione è grandiosa. Il corteo si svolge lungo le strade della città, con molte persone che si sono radunate per assistere. Il corteo termina con una messa in cattedrale.

BARI. — Le prime spoglie dei caduti della Divisione Acqui sono state sbarcate a Bari. Il corteo è guidato dal Presidente della Repubblica, che si è recato a Bari per rendere omaggio ai caduti. Il corteo è composto da soldati, civili, e religiosi. La partecipazione è grandiosa. Il corteo si svolge lungo le strade della città, con molte persone che si sono radunate per assistere. Il corteo termina con una messa in cattedrale.

STAMPA SERA

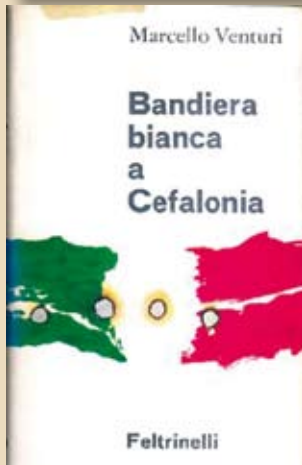
La Nazione accanto alle urne degli eroi di Cefalonia

Come Bari ha accolto i resti dei primi mille Caduti L'omaggio di Luigi Einaudi e l'orazione dell'on. Piccioni

DAL NOSTRO INVIATO

Bari, lunedì sera. Quando i primi quattro mila resti dei caduti della Divisione Acqui sono sbarcati a Bari, la città ha accolto il corteo con una partecipazione grandiosa. Il corteo è guidato dal Presidente della Repubblica, che si è recato a Bari per rendere omaggio ai caduti. Il corteo è composto da soldati, civili, e religiosi. La partecipazione è grandiosa. Il corteo si svolge lungo le strade della città, con molte persone che si sono radunate per assistere. Il corteo termina con una messa in cattedrale.

UNA STORIA A LUNGO DIMENTICATA



degli Esteri, il loro rientro in patria: i resti dei primi mille caduti saranno restituiti alle famiglie solo dieci anni dopo il conflitto.

Significativa è la cronaca che accompagna l'arrivo della salme a Bari il 1° marzo 1953, con la nave *Stromboli*, accolte dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi: solo alcuni dei maggiori quotidiani riportano la notizia nelle pagine nazionali e gli dedicano ampi servizi. Così *L'Unità* del 2 marzo 1953: "Il pianto che abbiamo visto sgorgare dagli occhi di tutti era viva testimonianza del fatto che nessun *velo pietoso* può essere disteso sul ricordo di un passato che non deve essere dimenticato perchè insegni a quanti verranno dopo di noi l'odio contro la barbarie della guerra e del nazismo e l'ammirazione per quanti a queste infamie si opposero a costo della propria vita (...) Ma del resto la *Gazzetta del Mezzogiorno* non ha fatto altro che uniformarsi agli ordini delle circolari ministeriali che avevano disposto che i morti di Cefalonia dovessero chiamarsi *caduti in Grecia*, come oggi fedelmente riportavano tutti i giornali clericali e che attorno ad essi dovesse stendersi una cortina di silenzio, come ha fatto *Il Quotidiano*, omettendo del tutto di annunciare la cerimonia".

Fatta eccezione per il rimpatrio delle salme, si può dire che il primo vero atto ufficiale di omaggio della Repubblica italiana al sacrificio della *Acqui* fu la visita del Presidente Sandro Pertini a Cefalonia, nel 1980: successivamente nell'isola greca si recherà Carlo Azeglio Ciampi, nel 2001, e Giorgio Napolitano nel 2007. Ai martiri di Cefalonia sono stati dedicati monumenti, vie e piazze in tutta Italia, perchè gli uomini dell'*Acqui* non provenivano solo dal Piemonte ma da ogni parte del Paese: molti erano toscani, siciliani, trentini, veneti, calabresi. Eppure, come dichiarò nel 1998 il Presidente della Camera dei Deputati Luciano Violante, «per molti anni la straordinaria impresa militare e civile della *Acqui* è rimasta ai margini della nostra memoria collettiva».

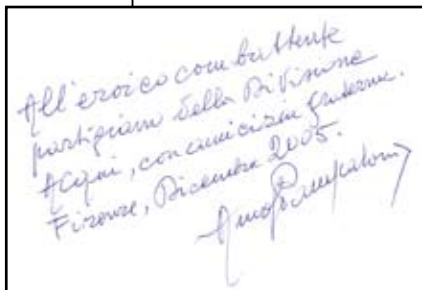
Alcuni cenni bibliografici

La ricostruzione e l'interpretazione dei fatti in sede storiografica ha dato origine a posizioni diverse, con vasta produzione di saggistica e convegnistica. Tra le opere più apprezzate e conosciute si segnalano i fondamentali *Bandiera bianca a Cefalonia* di M. Venturi (Feltrinelli, 1963); *La divisione Acqui a Cefalonia, settembre 1943* a cura di G. Rochat e M. Venturi (Mursia, 1993); *I sommersi di Cefalonia* di C.U.Schminck-Gustavus (Il Combattente, 1995); *Cefalonia* di G.E. Rusconi (Einaudi, 2004). Tra i memoriali, utilizzati anche per le indagini della giustizia militare, si ricordano quelli dei cappellani militari che vissero la tragedia della *Divisione Acqui* a Cefalonia, editi negli anni Cinquanta e poi pubblicati in successive edizioni: *I martiri di Cefalonia* di Luigi Ghilardini e *L'eccidio di Cefalonia* di Romualdo Formato.



Onore al *kapetanios* Amos Pampaloni

L'amicizia e la solidarietà tra i reduci, nata sui luoghi e nei giorni del massacro, si trasforma in affetto fraterno una volta tornati in patria e in pace: è un legame speciale, quello che unirà sempre coloro che hanno vissuto l'esperienza di Cefalonia. Tra gli "Aguini" più famosi, sopravvissuti all'eccidio, c'è il leggendario *kapetanios* Amos Pampaloni, capitano "di complemento" (non di carriera) fucilato il 21 settembre a Dilinata insieme ad un'ottantina di soldati: la pallottola dell'esecuzione gli aveva trapassato il collo, senza ledere punti vitali. Aveva quindi aderito alla resistenza partigiana, divenendo uno dei protagonisti della liberazione. Tornato in Italia fu accusato di insubordinazione e processato dall'autorità militare: come il generale Apollonio, anch'egli fu assolto e poi insignito con la Medaglia d'argento al Valor Militare: "bellissima figura di comandante, di patriota e di combattente della libertà", come si legge nel Decreto 18 gennaio 1957. Presidente dell'*Anpi* nazionale, ha dedicato molta parte della sua lunga vita (Firenze 1910 – 2006) all'impegno della testimonianza, sia perché emergesse la verità su Cefalonia sia perché fosse riconosciuto l'eroismo dei suoi commilitoni: il Consiglio della Regione Toscana gli ha attribuito il *gonfalone d'argento* e la sua città gli ha consegnato nel 2005 il fiorino d'oro quale "interprete degli ideali della Resistenza e testimone del prezzo pagato per conquistare al nostro paese la democrazia".



Tornando al mio viaggio, salii su un treno ed ebbe inizio la *via crucis* del ritorno a casa. Se non ricordo male, alla stazione di Massarosa o comunque ad una stazione dopo la quale c'è una galleria, non appena il treno fu dentro al tunnel iniziò un bombardamento aereo sull'ingresso e sull'uscita. Cessato l'allarme, mi aggregai ad un anziano signore, che allora avrà avuto circa la mia stessa età di oggi, un'ottantina d'anni. Eravamo una strana coppia, io per la febbre e lui per l'età. Pian pianino ci incamminammo lungo la ferrovia, ma il bello venne quando ci trovammo

a percorrere la ferrovia sopra Recco: dovete sapere che la ferrovia passa altissima sopra il paese ed avevano posto delle tavole sui binari, come quelle che adoperano i muratori, a formare una passerella molto instabile. Con il mio compagno di sventura ci accingemmo a passare sopra questo ponticello: quando fummo verso la metà e vedemmo Recco molto sotto di noi, ci fu un momento di panico, ma come Dio volle anche questa prova fu superata. Non saprei dire quanti giorni ho impiegato per arrivare a casa, ma una cosa ricordo lucidamente: il mio arrivo alla stazione di Campiglia Marittima, dove mi appiccicai letteralmente ad un termosifone in preda ad un attacco di malaria e una signora con una bambina in braccio, che allattava con il biberon, ebbe pena di me e mi offrì il latte della sua bambina. Io gentilmente rifiutai, spiegando che togliere il latte alla sua creatura non mi avrebbe giovato, ma che comunque avevo tanto apprezzato il suo gesto umanitario. In quel mentre entrò nella sala d'aspetto un bel giovane, in divisa da sottotenente: ci guardammo un attimo, mi alzai e, riconoscendoci, ci abbracciammo con affetto e con le lacrime agli occhi.

Vi lascio immaginare la scena: un soldato vestito alla bell'e meglio e un elegante tenentino (era veramente un bel giovane) abbracciati che piangeva-

no. Il bel tenentino era Pierfrancesco Borrelli. Questo episodio dimostra che l'amicizia, che ci legava da anni, fu più forte di tutto quel che ci circondava. Quando, passati gli anni, se per ragioni di lavoro ero nei paraggi del suo ufficio, lui ingegnere e io operaio, l'andavo a trovare e facevamo lunghe chiacchierate da amici sinceri.

Ora che non sei più fra noi, so per certo che la tua anima lassù veglia su chi ti ha amato, ti ha rispettato e ti ricorda con tanto affetto: ti saluto Pierfrancesco e ricordo con grande affetto la tua luminosa persona. Devo scusarmi con la famiglia Borrelli, che non sa nulla di questo mio aneddoto con il caro congiunto, anche se tante volte avrei potuto parlarne con la sorella: forse una stupida forma di riservatezza mi ha trattenuto. Vorrei però che da queste righe capissero quale stima e quanto affetto amichevole mi legava a Pierfrancesco, che è sempre nei miei pensieri.

Amos Pampaloni e Mario Martelli nel 2005.
Diploma d'onore conferito dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini al "Partigiano" Mario Martelli (19 giugno 1984).
Encomio solenne del Ministero della Difesa ai componenti dell'esercito a Cefalonia e Corfù (Decreto Ministeriale 23 gennaio 1993).



UNA STRAGE IMPUNITA

“Anche considerando i 18 procedimenti penali conclusi in fase istruttoria, molti negli anni Cinquanta, il numero complessivo dei procedimenti penali per crimini di guerra resta incredibilmente basso, in relazione al numero e alla gravità degli episodi di stragi ed eccidi che avevano interessato i territori italiani occupati dalle truppe tedesche e dai loro alleati fascisti repubblicani. Ed è da sottolineare l'indeterminatezza di molte delle indagini, conclusesi con un nulla di fatto per non essere riusciti ad individuare gli autori dei crimini (molti nomi sono chiaramente storpiati): clamoroso, da questo punto di vista, il caso di Cefalonia” (Commissione parlamentare di inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti – Relazione di minoranza presentata dall'On. C. Carli alla Commissione il 24 gennaio 2006)

Come moltissimi altri crimini della seconda guerra mondiale, anche l'eroica vicenda della *Divisione Acqui*, che per più di due settimane riuscì a tenere testa alle forze tedesche, è rimasta a lungo sepolta nell'*armadio della vergogna*, l'archivio della procura militare di Roma dove fino al 1994 sono stati “dimenticati” centinaia di fascicoli su eccidi di civili, soldati e partigiani, sterminati per rappresaglia e vittime di un'ingiustificata e inaudita ferocia da parte delle forze naziste occupanti tra il settembre 1943 e l'aprile 1945. A parte infatti una condanna “simbolica” inflitta dal tribunale di Norimberga, tutti i processi che si sono svolti in Italia e in Germania si sono conclusi con assoluzioni, proscioglimenti e archiviazioni: oggi, dopo quasi settant'anni, il *debito morale* con i martiri di Cefalonia non è ancora stato saldato e di fatto quella che viene considerata una delle stragi più efferate del Novecento è rimasta sostanzialmente impunita.

Vari procedimenti anche recenti intentati contro i responsabili e gli esecutori materiali, accusati di “violenza con omicidio”, si sono infranti in sentenze di sostanziale assoluzione. Secondo i tribunali, i “volenterosi carnefici” che sterminarono migliaia di prigionieri avevano eseguito gli ordini che arrivavano da Berlino: gli “italiani traditori”, che Hitler considerava truppe ammutinate dopo l'armistizio, dovevano pagare con la morte. Solo il generale Hubert Lanz (capo del XII Corpo d'armata truppe da montagna della Wehrmacht dall'agosto 1943 all'8 maggio 1945) fu condannato dal tribunale di Norimberga in quanto territorialmente la zona era di sua competenza, ma scontò pochi anni di reclusione. E mentre in Germania si indagavano i tedeschi, a testimonianza delle polemiche e della confusione che regnava sul “caso Cefalonia”, nel 1957 in Italia furono prosciolti



Don Luigi Ghilardini (1911-1975) scrisse un'importante testimonianza dell'eccidio dei soldati italiani perpetrato nelle isole greche dalla repressione tedesca dopo l'8 settembre del 1943. La sua opera è stata pubblicata nel 1952 con il titolo “I Martiri di Cefalonia”



Processo di Norimberga, Lanz è al banco degli imputati

UNA STRAGE IMPUNITA

N. 304/07 R.G.N.R.  N. 183/08 R.G.I.P.

TRIBUNALE MILITARE DI ROMA
CANCELLERIA DEL GIUDICE DELL'UDIZIA PRELIMINARE
 Viale delle Milizie 5/C - 00192 ROMA Tel. e fax 06/36000811
AVVISO DI FISSAZIONE DELL'UDIZIA PRELIMINARE
 (art. 419 co. 1 c.p.p., art. 261 c.p.m.p. e art. 207 norme att. coord. e tr. c.p.p.)

Il Cancelliere militare dott. Mario CICOLANI, in relazione alla richiesta di rinvio a giudizio depositata dal Pubblico ministero in sede in data 15.01.2009 nel procedimento penale n. 304/07 R.G.N.R. e n. 183/08 R.G.I.P. nei confronti di:

MUHLHAUSER Leonhard Ottmar, nato a Burghelm (Germania) il 8 settembre 1920; imputato di concorso personale nel reato continuato ed aggravato di violenza con omicidio commessa contro militari italiani prigionieri di guerra (artt. 81 cpv., 110 e 112 nn. 1 e 2 c.p.; 211, 1° co. c.p.m.g., in relazione agli artt. 13 stesso codice, 43 e 195, 2° co. c.p.m.p., 575, 577 nn. 3, 4 e 61 n. 4 c.p.), Fatti commessi nell'isola di Cefalonia (Grecia) dal 22 al 27 settembre 1943. **Parte lesa: 298 militari delle F.F.A. Italiane**, che alle persone offese: De Negrì Mariangela Marcella e Fioretti Paola è stato possibile effettuare la notifica nelle forme ordinarie

AVVISA
 che con decreto in data 19/01/2009 il G.U.P. ha fissato l'udienza preliminare a carico di **MUHLHAUSER Leonhard Ottmar** per il giorno 5 maggio 2009 ore 09,30 in Roma, viale delle Milizie 5/C, aula G.I.P. del Tribunale Militare.

Gli atti saranno consultabili presso questa cancelleria.

Roma, 6 febbraio 2009

IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA - Dott. Mario CICOLANI

alcuni ufficiali della Acqui accusati di rivolta, cospirazione e insubordinazione, imputati insomma di aver portato la divisione a combattere contro i tedeschi.

Nuove inchieste furono avviate in Germania negli anni Sessanta, sulla base di documenti prodotti da Simon Wiesenthal, chiuse nel 1968 e poi riaperte nel 2001 a carico di ex ufficiali della Wehrmacht. Tra questi anche Otmar Muhlhauser, sottotenente del 98° Gebirgsjäger (Cacciatori delle Alpi) e capo del plotone di esecuzione che fucilò Gandin, proscioltto con una contestata "sentenza revisionista" dalla procura di Monaco di Baviera, in quanto reo di aver commesso un omicidio "semplice", non rientrante cioè nella categoria di crimini di guerra e pertanto prescritto; stessa sorte toccò agli altri sei imputati. Ancora rinviato a giudizio nel 2009, questa volta in Italia, l'ormai ottantanovenne

mastro pellicciaio si è spento nella sua abitazione e il processo si è chiuso. All'inizio del 2010 il tribunale militare di Roma ha riaperto l'inchiesta sulla "strage senza colpevoli", iscrivendo nel registro degli indagati Gregor Steffens e Peter Werner, entrambi ottantaseienni e appartenuti al 966° Reggimento Granatieri da fortezza. Su di loro grava il racconto di Don Ghilardini, cappellano della Acqui, conservato presso l'Ufficio Storico dell'Esercito: "Essi si vantavano di aver ucciso, tramite fucilazione, lungo la strada tra Lakhitra e Faraò, 170 soldati disarmati che si erano arresi". Sentiti già dalla procura di Dortmund nel 1965 e nel 1966, i

due ex militari hanno ribadito la loro innocenza e al momento le indagini sono ancora in corso. E mentre si chiude ormai ogni oggettiva possibilità di perseguire i colpevoli, il compito di "fare giustizia" sui fatti di Cefalonia e sulle altre verità nascoste passa di fatto alle istituzioni e agli storici, chiamati a un lavoro di ricerca che presenta ancora ampi margini di indagine.

38 **l'Unità** **Culture**

STRAGI IMPUNITE



L'ultimo assassino di Cefalonia
 Giustizia non è stata fatta

Un tempo massime, con la recente morte di Muhlhauser nessun colpevole ha pagato
Anonimo, Marcello De Negrì, figlio del capitano Francesco, non ha avuto la soddisfazione di

Una strage che non ha visto mai la giustizia. Cefalonia, l'isola greca dove nel settembre del 1943 i soldati tedeschi uccisero 298 militari italiani prigionieri. La strage è rimasta impunita. L'ultimo assassino di Cefalonia, Otmar Muhlhauser, è morto il 15 gennaio 2009. Il figlio del capitano Francesco De Negrì, Marcello, non ha avuto la soddisfazione di

La strage di Cefalonia, l'isola greca dove nel settembre del 1943 i soldati tedeschi uccisero 298 militari italiani prigionieri. La strage è rimasta impunita. L'ultimo assassino di Cefalonia, Otmar Muhlhauser, è morto il 15 gennaio 2009. Il figlio del capitano Francesco De Negrì, Marcello, non ha avuto la soddisfazione di

Cefalonia, due militari sotto accusa
 I magistrati di Monaco indagano su soldati tedeschi. Missione in Italia per acquisire documenti

IL CASO Prosciolto un ufficiale che partecipò all'uccisione. Gli studiosi italiani: «Un oltraggio»

Germania, fango sui caduti di Cefalonia
 La procura di Monaco li definisce «ex alleati traditori»

di ANTONIO CARRETTI



Corriere della Sera, 28 maggio 2005

Corriere della Sera, 22 settembre 2006

Ritorno a Cefalonia

Cari amici, dopo sessant'anni, grazie all'Amministrazione comunale e al sindaco Luciano Guerrieri, all'associazione culturale *Storia e Memoria*, all'associazione italo-greca *Mediterraneo* e con il patrocinio della Presidenza della Repubblica, sono tornato a Cefalonia. È stato un viaggio nel ricordo della triste vicenda, ho pianto di fronte al sacrario dedicato alla memoria dei caduti



Mario Martelli con la moglie Vera
a Cefalonia, settembre 2003.

e di fronte a loro mi sono sentito in colpa di essere vivo, anche se, lo giuro davanti a Dio, non ho fatto niente per salvarmi e ho combattuto fino a che una piccola zanzara, pungendomi, mi ha salvato fortunatamente la vita. Mi ha fatto immensamente piacere che l'isola dove ci avevamo mandato come invasori sia risorta a nuova vita ed è bellissima, con le sue cale azzurre, dove la luce risplende: invito tutti a visitare questa terra meravigliosa, che per nostra involontaria colpa ha subito tanti lutti.

Gli abitanti di Argostoli, quando hanno saputo che ero un superstite della *Acqui*, mi hanno abbracciato affettuosamente e colmato di gentilezze, come un amico ritrovato. Ho rivisto i luoghi dove ho combattuto e dove ho perso tanti amici, trucidati da un'orda barbara sotto il luminoso cielo greco, in quel triste settembre.

Questa è la storia vissuta da un ventenne, partito ragazzo e tornato uomo da una guerra non sua, carico di orrori e disperazione. Ricordate giovani: le guerre non hanno vincitori, tutti perdono.

Ora sono stanco, vi saluto e vi lascio. Ma prima vorrei porgere un invito a tutti gli italiani: ogni tanto, rivolgete un pensiero a quei soldati rimasti a Cefalonia per restituire agli italiani il decoro e la dignità che gli era stata tolta. Se avete a vivere in un paese libero, lo dovete anche a loro.

Mario Martelli

PER SEMPRE "ACQUINO"

Se siamo qui riuniti è per onorare e ringraziare dei soldati che, coscienti di quello che facevano, scelsero la via della libertà.

E per darci questo impagabile dono, sacrificarono la loro vita.

Io ho combattuto a fianco di questi uomini e ho visto con quanta decisione scelsero di lottare contro la dittatura, ho visto come sono caduti eroicamente, gridando "Viva l'Italia, viva il Re!", non sapendo che erano stati abbandonati alla mercè di un nemico feroce. Un nemico che non si accontentò di vincere, ma fece scempio dei loro poveri corpi.

Noi superstiti, come tutti gli italiani onesti, terremo sempre il loro ricordo nel nostro cuore.

Noi, qui riuniti, facciamo sentire la nostra riconoscenza a chi ha dato tutto, senza chiedere niente. Per rispetto a questi Caduti dobbiamo, sempre e ovunque, combattere sì, ma per la pace di tutti i popoli.

Intervento di Mario Martelli alla cerimonia davanti al sacrario dei Caduti, nel 60° anniversario della strage.



Mario Martelli con alcuni studenti davanti al monumento dedicato ai Caduti italiani di Cefalonia, settembre 2003.

DALLA MEMORIA DELLA GUERRA ALLA CULTURA DELLA PACE

Negli ultimi anni si sono moltiplicati i contatti italo-greci per consolidare le relazioni tra i due popoli e mantenere viva la memoria degli avvenimenti accaduti durante la seconda guerra mondiale. Ogni anno, l'isola è meta di pellegrinaggi, visite istituzionali, viaggi didattici e iniziative culturali alle quali Piombino ha partecipato in varie occasioni, aderendo tra l'altro al progetto promosso dalle associazioni *Mediterraneo* e *Storia e Memoria* nel 2003: in occasione del 60° anniversario della strage, Cefalonia è stata dichiarata *isola della pace* ed è divenuta luogo simbolo dell'incontro tra italiani, greci e tedeschi, finalmente uniti nell'Europa libera. Tra gli altri eventi principali, che hanno segnato la nuova vita di Cefalonia, si iscrivono senza dubbio la visita ufficiale del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi il 1° marzo 2001, che per primo riaccese l'attenzione nazionale su questa pagina di storia, e la commemorazione del 25 aprile 2007 con il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: un omaggio dal grande valore simbolico, la prima volta che la Liberazione veniva festeggiata dal Capo dello Stato in carica al di fuori dei confini nazionali. Per migliaia di giovani, reduci, insegnanti e rappresentanti delle istituzioni che si recano a Cefalonia, si tratta sempre di un viaggio nel passato e verso il futuro, segno della ricerca collettiva di una più forte identità sovranazionale, un'occasione di confronto multiculturale e di rinnovato impegno sulle questioni della pace e dei diritti umani ancora dolorosamente aperte agli albori del nuovo Millennio.



Il Presidente Ciampi incontra all'aeroporto di Kefallinia il Presidente della Repubblica Ellenica Konstantinos Stephanopoulos, 1 marzo 2001

Nella vicenda di Cefalonia si rispecchiò interamente la tragedia delle giornate seguite all'8 settembre che segnarono – come scrisse un grande intellettuale, combattente e caduto per la libertà, Giaime Pintor – un vero e proprio “disfacimento della compagine italiana”. Ne furono responsabili l'ambiguità e l'incapacità di quanti gestirono l'armistizio con le potenze alleate, e non garantirono alcuna preparazione e alcuna guida rispetto alla reazione delle forze tedesche. Ne furono vittime innanzitutto i reparti militari italiani, colti alla sprovvista e abbandonati a se stessi, sul territorio nazionale e ancor più nei paesi in cui stazionavano come truppe di occupazione. In quella condizione, che si fece ben presto disperata, si produssero straordinarie manifestazioni di volontà di resistenza contro le pretese tedesche di sopravvento con la violenza e di odiosa umiliazione: a Porta San Paolo a Roma come a Piombino e ad Ascoli, e su più vasta scala a Cefalonia, a Corfù e in altre isole greche, nei Balcani.

Giorgio Napolitano, Cefalonia 25 aprile 2007



DALLA MEMORIA DELLA GUERRA ALLA CULTURA DELLA PACE

Il museo della *Divisione Acqui* ad Argostoli

Meta obbligata di ogni *viaggio della memoria* a Cefalonia, la piccola struttura raccoglie e conserva un archivio ormai molto vasto e prezioso, che viene continuamente implementato: ci sono foto, cimeli e testi sulla storia della *Acqui* sull'isola dal 1941 al settembre 1943, divise, gavette, borracce e altri oggetti appartenuti ai militari, testimonianze dei superstiti e ricerche di studenti, biografie e lettere dei caduti, pubblicazioni sull'episodio e targhe commemorative, manifesti e immagini delle celebrazioni e delle visite ufficiali.



Per conoscere la storia

Un altro importante archivio sulla storia della *Divisione Acqui* a Cefalonia e Corfù è quello aperto nel 2008 ad Arezzo, a cura dell'*Istituto storico autonomo della Resistenza dei militari italiani all'estero*, costituito dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena e dall'*Associazione Nazionale Divisione Acqui* (www.associazioneacqui.it), punto di riferimento in Italia per le attività celebrative e didattiche, di informazione e ricerca, dedicate alla memoria dell'eccidio. Presidente dell'Associazione, fondata nel 1945, è Graziella Bettini, figlia del colonnello Elio Bettini (Medaglia d'Oro al Valor Militare) fucilato a Corfù il 25 settembre 1943.

Da “banditi” a “cavalieri”

Nel mese di marzo 2011, la IV Commissione “Difesa” del Senato ha esaminato un disegno di legge (n.1882, presentato nel 2009) per l'istituzione del titolo di *Cavaliere di Cefalonia*, un “ordine” analogo a quello di Vittorio Veneto che fu intro-

dotto dalla legge 263 del 1968 per i reduci della Grande Guerra 1915-1918. Il riconoscimento, a carattere simbolico, sarebbe infatti dedicato ai superstiti combattenti, mutilati e invalidi, prigionieri e internati, partigiani della Seconda Guerra Mondiale.



L'OCCHIO DEL CINEMA SU CEFALONIA

Cefalonia arriva sugli schermi in grave ritardo. Solo dopo sessant'anni da quei fatti, il cinema decide di raccontare un episodio così importante e, per molti aspetti, ingombrante della nostra storia. Si ha l'impressione che un sentimento di pudore, a essere generosi, o di vergogna, a essere maligni, abbia impedito a produttori e registi italiani di affrontare un argomento nevralgico per la storia e l'identità del nostro Paese. La tragedia di Cefalonia non si presta all'apologia eroica né alla requisitoria indignata: l'imbarazzo di una nazione che non riesce a concludere una guerra dalla parte degli alleati con i quali l'ha iniziata inibisce l'orgoglio della celebrazione, mentre il sacrificio di tanti soldati che pagano uno scatto di dignità con la morte non tollera il gusto amaro di piangere addosso alle proprie colpe. Nel martirio di quegli uomini c'è il dna dell'Italia, che non è semplice far diventare spettacolo, seppure drammatico. L'armistizio del maresciallo Badoglio, che scompagina improvvisamente l'assetto delle alleanze e rovescia la posizione italiana, mina alle basi ogni ideale di fedeltà alla patria e di obbedienza militare, dando ragione a quello che da sempre l'arte e il cinema ci hanno insegnato: l'insensatezza e la barbarie della guerra, l'impossibilità di essere nel giusto quando si uccide qualcuno. È facile oggi ribadire quanto fosse sacrosanto l'attacco angloamericano contro il male del nazismo, ma i soldati italiani dell'epoca erano partiti per il fronte con la convinzione opposta. Difficile raccontare la dolorosa e graduale presa di coscienza di essere schierati dalla parte del torto e di riuscire a combattere con la medesima passione il vero nemico, cioè l'alleato di ieri. Nel silenzio assordante del cinema italiano, il primo a trasferire sullo schermo la storia della divisione Acqui è un americano, nel 2001. Tocca a John Madden dirigere **Il mandolino del capitano Corelli**, con un cast internazionale che vanta Nicolas Cage (ancora più inespressivo del solito), Penelope Cruz, Christian Bale e John Hurt. Già il titolo denuncia il vieto stereotipo dell'italiano, ma il film è ancora peggiore. La strage è appena la cornice che fa da sfondo a un banale fotoromanzo, prevedibile e improbabile, incentrato sulla storia d'amore fra l'unico superstite alla fucilazione nazista e una bella ragazza isolana. Superficiale e consolatorio, ambientato in una Cefalonia da cartolina, il film non ha alcuna intenzione di entrare nelle pieghe della storia e di scandagliare fatti e animi, limitandosi a illustrare una scialba commedia amorosa alla quale il clima di guerra serve a conferire colore e tinte patetiche. Non va molto meglio con **I giorni dell'amore e dell'odio**, diretto nel medesimo 2001 dall'italiano Claver Salizzato. La confezione è meno professionale del film americano, il soggetto cade anch'esso nella faciloneria del fotoromanzo,



L'OCCHIO DEL CINEMA SU CEFALONIA



I reduci Mario Martelli e Giovanni Pampaloni con Luca Zingaretti all'anteprima del film Rai *Cefalonia*, Firenze 2005.

a cura di



per come imbastisce la storia di due fratelli dell'Alto Adige, innamorati della stessa ragazza, che vanno alla guerra su fronti opposti (l'uno con i nazisti, l'altro con gli italiani) e si ritrovano a Cefalonia per puntarsi le pistole contro. Aduggiata da un uso enfatico e insistito del *ralenti*, poverissima nello spessore storico, l'operina ha comunque il merito, rispetto all'omologo statunitense, di conservare una genuinità naïf, di ibridare lo stile con un'epica western da Sergio Leone di serie B e di far emergere la lacerazione esistenziale di un esercito allo sbando. Se i due protagonisti, Daniele Liotti e Liberto Rabal, sono ancora due stereotipi, il cast è riscattato dall'ottima prova di Ricky Tognazzi, nel ruolo del generale Gandini. Il monologo della confessione al prete, nella quale definisce i suoi soldati «uomini persi in una bufera senza senso, senza direzione» vale il film e rispecchia con accenti autentici il disorientamento e lo sconcerto che devono avere segnato gli animi di quei giovani. Ma per rendere il giusto omaggio a quei valorosi bisogna aspettare il 2005, quando Riccardo

Milani gira **Cefalonia**, una *fiction* televisiva che, per molti aspetti, è molto più cinematografica dei suoi infelici predecessori. Anche qui una storia d'amore contrastata si intreccia con i fatti storici, con Luisa Ranieri divisa tra il marito Claudio Amendola e il soldato Luca Zingaretti, ma l'abile e ben calibrata sceneggiatura di Rulli e Petraglia la rende funzionale e parallela alla vicenda bellica, schivando le trappole della retorica e mettendo in evidenza, per la prima volta, le facce e i caratteri dei caduti. La loro Cefalonia, pur finta giacché il film è girato nel trapanese, è più vera delle altre, perché sa sfruttare il contrasto struggente tra l'incanto delle bellezze naturali e l'atroce crudeltà

delle vicende, non esitando a conferire al tutto un tono epico che cita i miti greci per donare a quel sacrificio un'aura di eternità. Condita dalle musiche di Ennio Morricone che, intessendo al motivo principale le note dell'inno di Mameli, suggeriscono allo spettatore che quel terribile episodio della nostra storia segna l'inizio di una Resistenza partigiana che si richiama ai valori risorgimentali. Imperdonabile sarebbe dimenticarlo proprio nell'anno in cui si celebra il centocinquantesimo dell'Italia.

Fabio Canessa

	Indice
Presentazione	7
Introduzione	9
A Cefalonia e in Italia. Piombinesi in lotta per la libertà	11
Gli anni felici dell'adolescenza	17
La fabbrica, culla dell'antifascismo	18
L'incontro con il fascismo	19
L'Opera Nazionale Balilla	19
<i>L'informazione sotto il regime e la stampa clandestina</i>	21
Vita da soldato	22
Storia della <i>Divisione Acqui</i>	22
<i>Mario Martelli, soldato</i>	24
Ivo Mancini	26
I ragazzi dell'Armata Sagapò	27
“Signore, poco pane...”	27
Abele Ambrosini	28
Antonio Gandin	29
<i>Correva l'anno 1943</i>	30
Infuria la battaglia	32
Gualtiero Balestri	32
<i>La casa degli orrori</i>	35
Vivo, nonostante tutto	37
Renzo Apollonio	38
Il prezzo della dignità	40
<i>Combattenti piombinesi a Cefalonia</i>	41
Ritorno a casa	44
<i>La flotta bianca</i>	44
Il Titanic italiano	45
<i>Una storia a lungo dimenticata</i>	46
Onore al <i>kapetanios</i> Amos Pampaloni	48
<i>Una strage impunita</i>	50
Ritorno a Cefalonia	52
<i>Dalla memoria della guerra alla cultura della pace</i>	54
<i>L'occhio del cinema su Cefalonia</i>	56

Composto in carattere Baskerville
dallo *Studiografico M* di Piombino (LI)
e finito di stampare nel mese di settembre 2011
da *Pacini Editore* di Ospedaletto (PI)
per conto del Comune di Piombino.